SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

274ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 24 MAGGIO 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) . . . . *Pag.* 11707
BALBO (*Misto-PLI*) 11729
CERVONE (*DC*) 11703
CIPELLINI (*PSI*) 11717
NENCIONI (*DN-CD*) 11724
PISANÒ (*Misto-MSI-DN*) 11735

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A L A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 maggio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Cervone. Ne ha facoltà.

C E R V O N E . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi senatori, penso sia giusto sgomberare subito il terreno da motivi di equivoco o comunque di sospetto, perchè la felice coincidenza che vede convergere una proposta di un ragguardevole numero di senatori con il desiderio del Governo di aprire sul caso Moro e su quanto ad esso connesso un colloquio al Senato tra Legislativo ed Esecutivo fa giustizia di illazioni e di strane interpretazioni.

Nella iniziativa dei circa sessanta colleghi senatori democratico-cristiani, infatti, rivolta a chiedere al proprio Presidente del Gruppo, senatore Bartolomei, di promuovere il dibattito che ora si sta qui svolgendo non si sa perchè — o lo si sa troppo bene — si sia voluto trovare un elemento destabilizzante per il Governo. È difficile immaginare come tutto ciò possa essere stato interpretato in tal modo e non si può non constatare amaramente come proprio questa leggerezza e superficialità stia spesso a fondamento di quella incertezza, di quello stato di dubbio che non sono l'ultima causa della smobilitazione morale che sta sempre a monte dell'arroganza e quindi della violenza.

È invece un adempimento di dovere, prima che il soddisfacimento di un diritto, il chiedere notizie su fatti e circostanze e ciò perchè quanto ci capita intorno non interessa solo il Governo, ma tutto il paese, tutta la nazione di cui noi siamo rappresentanti. È un popolo intero che vive sotto l'incubo dell'incertezza e sotto la minaccia della violenza: un popolo, direi, stanco di assistere a commemorazioni o di sentire impegni a provvedere; un popolo che intende lavorare in pace e nel regime di libertà che si è conquistato con il sangue, la persecuzione, il martirio e l'esilio, con anni di resistenza e di privazioni. Non quindi il banale gioco di sottobanco ma l'invito a conoscere, a cercare insieme per provvedere insieme.

Il Presidente del Consiglio, che noi ringraziamo, nelle dichiarazioni fatteci ieri ci ha riconfermato questa comune ansia e questo comune travaglio: scoprire le cause e i moventi, aiutarci cioè reciprocamente a farlo bene ma subito. Non è giusto — mi si perdoni questo riferimento personale — immaginare che l'amore fraterno e la profonda stima personale, oltre che di partito, verso Aldo Moro mi abbiano spinto a chiedere a tanti colleghi, che ringrazio, l'adesione ad una iniziativa ormai a tutti nota. È indubbio che c'è questa componente di affetto; ma essa non è più personale dopo che tutto un popolo da un capo all'altro dell'Italia e del mondo si è commosso ed ha pianto. C'è invece la responsabilità di chi ha ancora l'onore di essere parlamentare e non può non elevare il suo ansioso grido sul preoccupante avvenire del nostro paese. C'è il portare qui gli interrogativi che questo popolo ci pone, il dramma delle famiglie che piangono e che noi giustamente onoriamo, onorevole presidente

Andreotti, ma che ancora attendono che lo Stato provveda ai loro diritti ed anche ai loro bisogni.

Non è quindi l'aver visto travolto un caro amico, ma l'osservare che tutto può tentare di passare nell'ordinaria amministrazione per cui, come ci siamo permessi di scrivere, dalla commozione si passa all'assuefazione.

Ci è di conforto quanto lei, onorevole Andreotti, nella sua alta responsabilità di Presidente del Consiglio dei ministri ci ha detto, e cioè che ormai questo non è fatto che possa passare impunito; e, secondo la nostra dottrina, tutto questo non per odio ma per amore di giustizia e soprattutto per far ritornare nel paese l'ambiente di pacifica convivenza e di civili rapporti. Ma non perchè, o non soltanto perchè è stato un personaggio di grandissima rilevanza politica ad essere così duramente colpito (peraltro anche il valore dell'uomo ha il suo significato), ma perchè si è stanchi di vedere tanta impudenza, di sentirsi addirittura beffeggiati. Da qui la prima preoccupazione che il sacrificio di Moro ci renda tutti più seri ed impegnati: non avvenga cioè — e lei, onorevole Andreotti, ce ne ha dato assicurazione — che poi il tempo e le altre preoccupazioni emergenti ci portino altrove, ci distraggano, mentre invece occorre che la nostra sia una dura e inflessibile volontà di provvedere.

Questo dibattito noi ci auguriamo chiuda il periodo delle commemorazioni sentite e solenni perchè si passi alle proposte ed ai provvedimenti. Non è quindi solo il Governo che deve parlare, ma ognuno che sappia di sapere: ed è il secondo fine che noi vogliamo si possa raggiungere.

Da più parti si legge e si sente parlare di complotti, congiure, santuari, ambasciate e avanti di questo passo; e spesso sono nostri colleghi, anche presenti in questo Senato, che parlano e scrivono. Ebbene, se sanno devono parlare, devono denunciare, devono documentare, perchè è finito il gioco della seppia che getta il nero e fugge. Non è, questa materia, oggetto di speculazione partitica nè è concesso esprimere condoglianze alla famiglia Moro, al suo partito e poi magari sapere e non parlare.

Quanti affermano che chiedere ciò è destabilizzante aiutino invece l'Esecutivo, che deve poi provvedere per tutti, ad agire fornendogli dati e notizie. L'andare in giro gettando ombre, incrementando dubbi accresce i motivi di sospetto e certamente non serve alle istituzioni repubblicane e, primo fra queste, al Governo.

Ecco allora, onorevole Presidente del Consiglio, il vero significato dell'inziativa dei 60. Vi doveva essere — e lei l'ha giocata bene — un partita di andata; ma vi deve essere — e lei lo deve pretendere — una partita di ritorno. Noi non sappiamo nulla: conosciamo solo (e lo abbiamo verificato anche nelle ultime battute della campagna elettorale) che c'è intorno a noi una atmosfera di chiacchiericcio che non può piacere nè può farsi passare senza intervento.

Trascurando altri infiniti fatti, quando un autorevole giornale pubblica un'intervista con un non meglio qualificato alto ufficiale di polizia e quando questi afferma cose a noi tutti note, vogliamo e dobbiamo sapere chi è questo signore, che cosa sa, come lo sa e perchè non depone tutto ciò dinanzi al magistrato. Se è vero quello che riporta il giornale, è dovere della « Repubblica » conoscere; al contrario, la stessa testata di quel giornale non viene onorata. Se non è vero, non si può pubblicare il falso. E se c'è un alto ufficiale di polizia che sa, è suo dovere di cittadino e di servizio parlare.

Ma chi mai lo perseguirà? E altrettanto dicasi di interviste di qualche nostro autorevole collega che vorremmo qui sentire parlare non già per una strana quanto sterile polemica tra noi, ma perchè conoscendolo serio egli ci potrà aiutare a individuare i responsabili, perchè di questo si tratta: aiutarci a difendere le istituzioni.

Voler conoscere queste cose, esigere che chi sa dica, domandare al Governo notizie: è forse questa un'azione destabilizzante? Ha destato preoccupazione che tale interpretazione sia venuta da qualche giornale, che poi abbiamo visto particolarmente ossequiente alla magistratura inquirente in questi giorni. Noi crediamo che destabilizzante sia proprio questo svisare le intenzioni, questo creare sospetti sul nulla, questo tentare di mettere a

priori in difficoltà chi ha il dovere di conoscere per aiutare a provvedere.

Il Presidente del Consiglio ha voluto ieri ricordare come questo Governo fosse il punto di ultimo arrivo delle preoccupazioni dell'onorevole Aldo Moro. Ebbene, non può volerlo destabilizzare chi intende seguire moralmente e politicamente la via da lui tracciata e che si è ricevuta in eredità, anche perchè maturata insieme in colloqui ed incontri che gelosamente si conservano. E se questo dibattito ed i fatti successivi non ci dessero luce, non potremmo non passare a chiedere di realizzare l'altra possibilità che abbiamo indicato al nostro presidente di Gruppo senatore Bartolomei.

La Commissione d'inchiesta parlamentare non è uno strumento antigoverno e tanto meno antipartito. Noi la concepiamo come uno strumento conoscitivo ed indicativo di provvedimenti secondo quanto ci dice la nostra Costituzione repubblicana. È necessario — e credo che tutti i Gruppi siano d'accordo, dal momento che tutti esprimono le loro preoccupazioni e le loro ansie — fare luce. I fatti ci sono, i morti ed i feriti ogni giorno sono sulle nostre strade e noi dobbiamo sapere, come Repubblica e non come questo o quel partito, questo o quel potere, dove sono i mandanti, chi sono, che cosa vogliono. Questo non è un fatto che si possa risolvere con pianti e lacrime, anche se ne abbiamo tutti versato e giustamente e tante. Ora occorre provvedere con metodo, freddezza, silenzio, compostezza e tenacia.

Non facciamo, a questo punto, problemi di critica alle forze dell'ordine anche perchè immaginiamo che ognuno abbia cercato di adempiere nel limite delle proprie possibilità e capacità il proprio dovere. Nè riapriamo la polemica sui servizi segreti di ieri o sui servizi di informazione e sicurezza di oggi, tanto meno sulle possibilità di coordinamento dei servizi. Il Presidente del Consiglio ci ha cortesemente informati del reclutamento di carabinieri e agenti di pubblica sicurezza e come questi aumenti siano stati richiesti dagli ultimi tragici fatti. Ma non è soltanto alla quantità che bisogna guardare, bensì alla qualità della preparazione, della formazione e dell'addestramento, non solo del semplice agente che può anche non sapere che cosa e chi sia un senatore della Repubblica, ma soprattutto dei quadri dirigenti delle forze dell'ordine. Lì bisogna intervenire. Non è questo peraltro un momento di riposo e di calma. Si richiede invece da tutti impegno, ma soprattutto occorre liberare questi nostri uomini dal sospetto del dubbio. Non solo quindi vi è un problema di quantità e di qualità, ma anche un problema di clima di fiducia perchè se c'è l'ombra su alcuni essa non sia estensibile a tutti.

Da qui proprio, se del caso, la Commissione d'inchiesta perchè la luce dia dimensioni proprie a tutto. E questo può avvenire soltanto dando al Parlamento, qualora fosse necessario, il potere massimo di indagine. Non è forse vero che si getta tutti i momenti dubbio sulla magistratura? Non è forse vero e non è di tutti i giorni il sospetto sugli organi di polizia, e non da oggi? E chi ha più responsabilità più esamini la propria coscienza. Ma non è vero che addirittura si fa girare voce che sia stato questo o quel democratico cristiano a sequestrare e poi uccidere Moro? E staremmo lì a far circolare tutto questo, a crescere nel sospetto?

Non può la Repubblica vivere in tanta fuliggine e non certamente il Governo ed il Presidente del Consiglio ne scapiteranno dalla luce.

Ma ad un'altra cosa bisogna ancora provvedere. Nei fantastici comunicati delle brigate di delinquenti comuni si dice esistere in Italia carceri politiche, trattamenti fuori giustizia. Essi poi si dichiarano prigionieri di guerra. Non è possibile sentirci offesi come italiani fino a tanto e noi crediamo di non offendere il Governo pregandolo di volerci portare in Parlamento quanto è necessario perchè il buon nome d'Italia sia conservato specie verso quei popoli — e bene ha fatto l'onorevole Andreotti a ricordarcelo — che ci sono stati particolarmente vicini in questa tragica occasione.

Ma occorrerà anche chiudere questa tragicommedia dell'unilaterale dichiarazione di prigionieri politici e di guerra di pur sempre cittadini italiani, che la comunità nazionale non vorrebbe veder ridursi in quelle condi-

zioni, ma vederli lavoratori seri al servizio della comunità nazionale.

Il diritto ci deve dare indicazioni per provvedere. Appoggiamo poi il Governo nell'iniziativa di rivedere con urgenza le norme penali per i detentori abusivi di armi. Tutto ciò pur tuttavia non è sufficiente: è un complesso di provvedimenti necessari, ma il male della nazione sta più a fondo. Il fatto Moro è soprattutto di natura politica. Quale? Anche qui occorre passare da un dilettantismo, che spesso accompagna le cose italiane, ad una ricerca seria e capace di scendere fino alle ultime cause. Noi non sappiamo, sentiamo solo parlare, se si tratti di fattori isolati, convergenti, organici o sporadici, di politica internazionale, comunque collegati o meno all'interno. Nè, onorevole Andreotti, ci possiamo accontentare di smentite e assicurazioni.

Un metodo severo di indagine va individuato e perseguito soprattutto perchè si scopra quanto c'è, se c'è, di collegamento tra esistenti, semiesistenti o disciolti servizi segreti di questo o quel paese dentro di noi. È certo che le date e il luogo del 16 marzo e del 9 maggio non sono fatti occasionali, non possono esserlo: nè Moro era un industriale, nè Moro era solo, anche se di grande valore, docente universitario. A chi dava fastidio? Perchè proprio lui? Sono domande inquietanti che non possono rimanere senza risposte, nè l'avranno se tutti insieme non ci impegniamo e se nel cercarle non ci concentriamo al di là di una visione burocratica delle cose e di un rituale che bisogna comunque seguire.

Oltre ciò e insieme a ciò occorre subito saldare quella dal Presidente del Consiglio opportunamente chiamata incrinatura dell'apparato dello Stato. Per far ciò Parlamento e Governo sono impegnati a togliere per conto loro dal terreno del paese le radici della violenza e ad offrire quindi al senso della giustizia, dell'umiltà e, perchè no, della povertà più spazio di quanto non ne abbia forse avuto fino ad ora.

La scuola e la società si devono reincontrare perchè è nella scuola che è nata la violenza e nella scuola deve essere sconfitta, perchè è la società civile che bisogna riconquistare dal momento che essa si distacca sempre più dalla società politica e quindi dallo Stato.

La Democrazia cristiana è cosciente della insanabile ferita ricevuta, ma sa anche che il contributo che deve ancora dare alla società è quello che Aldo Moro ci ha insegnato: contributo di servizio per una società più giusta, più elevata, più democratica, non violenta. E questo faremo, così come abbiamo solennemente smentito di essere partito non avente il senso dello Stato. In altra sede e non qui discuteremo del come tutta la vicenda si poteva e doveva portare. Ma a tutte le forze politiche, che noi ringraziamo seriamente della sincera partecipazione alla nostra tragedia, che con il passare del tempo sentiamo sempre più fortemente, a tutte le forze politiche indiscutibilmente noi abbiamo dato ancora una prova di essere un partito democratico e popolare che ha anche il senso dello Stato.

Non auguriamo certamente al paese e a nessuno di dover dare di queste prove, ma non si può dimenticare che senza accettare la teoria della ragion di Stato, che noi fortemente combattiamo, abbiamo documentato, dopo oltre un secolo di incomprensione, che i cattolici democratici hanno la loro fede e con essa sanno servire lo Stato.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il 9 maggio a via Caetani dentro una macchina rossastra — chiedo scusa del ricordo — vidi l'ultima volta Aldo Moro, gettato lì, nel retro della macchina, rannicchiato e la mano sul cuore. Toccò a me proprio chiudergli definitivamente gli occhi rimasti semiaperti ed invitare un sacerdote che stava là vicino a dargli l'estremo sacramento. Poi basta. La folla, i giornalisti, il popolo, il mondo si impossessò di Aldo Moro. Ora egli non è più neanche nella prostrata, addolorata e cara famiglia; non ha più bisogno della sua docile e civile scorta; ora egli è di tutta la nazione italiana e forse del mondo, quando volesse conoscere parole di pace e di libertà. Ma a me pare che da quel momento noi siamo tutti, dico tutti, diventati più pensosi, più buoni, più comprensivi, più seri. Ed è con questo animo, memore di tanti esempi e di tanti

insegnamenti, che ho parlato a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e a voi, carissimi colleghi senatori, nella sola certezza che insieme provvederemo perchè non vi sia altra via Fani e non vi sia altra via Caetani. Il popolo questo ci chiede, senza polemiche e senza artificiali divisioni. Se sarà così, forse Aldo Moro ha reso ancora un grande servizio al nostro paese. Grazie. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, in un momento tanto grave per la vita del paese, reso ancora più grave dall'inizio del « dopo Moro », sento il dovere, come senatore della Repubblica, di prendere la parola esercitando il mandato senza alcun vincolo, e di portare così il frutto delle mie modeste osservazioni all'attenzione del Governo.

Dirò, signor Presidente del Consiglio, che non sono animato da alcuna tesi nè da alcuna premessa precostituita o finalizzata, e se critiche e valutazioni negative mi sarà dato di riscontrare, credo di poter dire obiettivamente di non poterle e volerle ascrivere esclusivamente al Governo che lei presiede, perchè penso che esso opera in condizioni oggettivamente difficili, rese tali da una situazione generale che certamente procura preoccupazione, e rese ancor più difficili dal contrasto che certo è insito in una maggioranza così vasta e quasi totalizzante, ma tanto differenziata nella concezione della società e dello Stato.

Quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, presentò il primo programma, dopo il 1976, ed io fui richiesto di commentare sul « Nuovo Mezzogiorno » la relazione programmatica che ella aveva fatto, scrissi che la sua relazione rispondeva — nella complessità e nella comprensione di tutti gli aspetti della crisi economica, politica e dell'ordine pubblico — all'esigenza di fornire un vero e proprio manuale di politica economico-sociale che certo faceva onore al suo Governo. Ma aggiunsi che le difficoltà sarebbero nate non dalle diagnosi acute, che pure lei aveva fatto, ma dalle terapie che si sarebbero dovute apprestare e che certo avrebbero trovato i medici in disaccordo, perchè vi sarebbe stato chi avrebbe proposto l'erboristeria, chi avrebbe suggerito la chirurgia e chi avrebbe pensato di risolvere i problemi del paese con gli impacchi caldi.

Credo che questa valutazione mi abbia dato ragione perchè il Governo si è trovato in difficoltà durante due anni non certo — penso — per debolezza intrinseca, ma per la debolezza che riguarda la larghissima maggioranza che lo sostiene.

Dopo questa premessa, ritengo che per la stessa ragione si sono avute anche le difficoltà che sono poi insorte nell'ordine pubblico ed anche le diversità di visione sopravvenute in ordine ai decreti-legge che, sul terrorismo e sull'ordine pubblico, il Governo ha dovuto adottare nella circostanza del sequestro dell'onorevole Moro. Certamente altro si sarebbe potuto fare, com'era nei voti del paese; ma il Governo non ha potuto contare su una maggioranza omogenea come ai tempi dei Governi De Gasperi. È perciò giusto e pertinente ascrivere gli addebiti alla maggioranza politica che sostiene il Governo, e che, di fronte alle difficoltà emergenti del paese, non consente al Governo di adottare una politica tempestiva, coerente, autonoma e conseguenziale.

Mi sia consentito di esprimere un rammarico pregiudiziale e cioè che il Governo è venuto un po' in ritardo a riferire al Parlamento, ad intessere un dialogo sia con la Camera dei deputati, sia con il Senato.

Ho preso atto, onorevole Presidente del Consiglio, di quanto lei ha detto circa quella preoccupazione che, in un certo modo, ha attinto anche lei e lo stesso Governo nel senso che si sarebbe voluto evitare la possibilità che il Governo, con un atteggiamento drastico delle Camere, con una conclusione netta di queste sulla impossibilità di aprire comunque una trattativa con i brigatisti, facilitasse un epilogo luttuoso ed impedisse l'eventualità di una resipiscenza di qualcuno facente parte delle Brigate rosse.

Ora, Presidente del Consiglio, non contesto assolutamente la sincerità di questa sua valutazione, ma mi consentirà che io conte-

sti il fondamento della stessa. Infatti il Parlamento ha dato prova di responsabilità quando ella è venuto a leggere il programma del suo secondo Governo e ha praticamente rinunciato alla discussione perchè il Governo fosse investito dei poteri necessari per fronteggiare la crisi. Eppure il 16 marzo 1978 si ufficializzava una nuova maggioranza parlamentare e politica, con la partecipazione del PCI al voto di fiducia dopo trenta anni, che non era stata lontanamente prospettata ai votanti nelle elezioni politiche del 1976! E quando il ministro Cossiga è venuto in Senato a darci conto, sì, di notizie che potremmo dire solo giornalistiche, senza offrirci altra notizia in aggiunta a quelle che già la stampa ci aveva somministrato, nessuno di noi — pur delusi ed insoddisfatti — intese aprire una discussione perchè avvertimmo tutti l'opportunità e la necessità che il Governo ed il Ministro dell'interno operassero senza disguidi che sarebbero potuti nascere dalla polemica parlamentare.

Voglio dire che, anche se il Governo fosse venuto prima a riferire alle Camere, forse avrebbe potuto utilizzare qualche proposta; avrebbe potuto cogliere anche la possibilità che l'opposizione manifestasse qualche suo modo di vedere da verificare e da utilizzare; avrebbe potuto riaffermare il principio costituzionale, spesso dimenticato proprio dai partiti che sono dell'arco, che il Parlamento non sia messo da parte nei momenti cruciali della vita del paese: un dialogo costruttivo ed operante si sarebbe potuto aprire anche perchè io sono convinto che, in quelle circostanze, nessuno di noi, nessun Gruppo, avrebbe potuto spingere la discussione a concludersi con ordini del giorno o con prese di posizioni di rottura con ogni prospettiva, alla quale lei ha alluso, di non far precipitare gli eventi.

D'altro canto teniamo presente — ed è questa la verità — che la crisi de sequestro Moro l'ha gestita il vertice della Democrazia cristiana e l'hanno gestita i vertici degli altri partiti. Questa è la verità, e mi si consenta di dire che il vertice della Democrazia cristiana, la segreteria della Democrazia cristiana ha gestito questa crisi, forse giustamente dal punto di vista della ragion di Stato, ma certamente erroneamente dal punto di vista tattico e tecnico operativo: infatti abbiamo dovuto vedere quasi quotidianamente delle prese di posizione ancora non richieste dall'atteggiamento delle Brigate rosse; abbiamo dovuto sentire delle dichiarazioni tassative ed ultimative, ancora non giustificate perchè la prima lettera dell'onorevole Moro non era giunta. Innanzi alle telecamere, quasi una sera sì e l'altra no, tanto il vice segretario della Democrazia cristiana Galloni quanto il vice segretario Gaspari non hanno risparmiato affermazioni frettolose e complessate di rigetto sostanziale di ogni eventuale richiesta delle Brigate rosse e di ogni apertura (anche temporeggiatrice). Eppure avevamo appreso per il caso Schleyer quanto era avvenuto in Germania, cioè che si era ritenuto opportuno adottare, per lo meno all'esterno, una tattica flessibile, morbida, in modo da prendere tempo e tentare di raggiungere al momento opportuno i brigatisti con una tattica temporeggiatrice. In Germania la tattica fallì perchè il presidente degli industriali tedeschi fu ucciso ugualmente, ma in Italia non si è voluto nemmeno sperimentare tale tentativo.

A questo errore, che è stato realizzato dai vertici della Democrazia cristiana e degli altri partiti, è seguito quel discorso incomprensibile dell'onorevole Zaccagnini a Pavia qunado già era pervenuto l'ultimo messaggio delle Brigate rosse con la notizia che si sarebbe eseguita la sentenza di morte contro Moro. A me pare che sia stato un atto di insipienza politica affermare poche ore prima dell'uccisione di Moro, a Pavia, che assolutamente la ragione di Stato prevaleva e che la vita di Moro — esclusa ogni possibilità di concessione di scambio di detenuti o di altro genere — non poteva avere altra valutazione se non dal punto di vista umanitario: forse non si è valutato il fatto che l'uccisione di Moro è avvenuta il mattino successivo al discorso di Pavia. Che senso potevano avere quelle dichiarazioni di netta chiusura dell'onorevole Zaccagnini, che necessità consigliava di ribadirle proprio allora, in aggiunta alle dichiarazioni periodiche

di Galloni e di Gaspari, se la famiglia disperata dell'onorevole Moro aveva sollecitato — interpretando il pensiero del compianto Presidente — la convocazione della Direzione e del Consiglio nazionale del partito, ed anzi in tale prospettiva erano emerse notizie dalla segreteria DC, se lo stesso onorevole Moro in una sua lettera aveva segnalato che ogni « apertura » avrebbe comunque differito l'amaro calice che gli era stato preparato?

Quando poi sento il segretario politico della Democrazia cristiana concludere la campagna elettorale del 14 maggio con un appello a votare più che per la Democrazia cristiana per i partiti della maggioranza (e da questo certa stampa deduce la possibilità di una candidatura dell'onorevole Zaccagnini alla presidenza della Repubblica), mi viene in mente — mi sia consentito dirlo — che la lettera della famiglia dell'onorevole Moro, che riserva il giudizio sulla sua vita e sulla sua morte alla storia, dica una cosa giusta. E quando la storia si pronuncerà su questo tragico episodio, non potrà non tenere presenti tanti nodi che si intrecciano a vicenda e, in particolare, la fretta eccessiva della segreteria della Democrazia cristiana nel prendere posizione, il discorso di Pavia, che certamente getta una ombra sulla prudenza che avrebbe dovuto ispirare l'atteggiamento del segretario politico della Democrazia cristiana nel momento in cui era stata emanata una sentenza di morte di cui era commutata l'esecuzione in corso. In conclusione, come nel versante della Democrazia cristiana non hanno avuto peso la Direzione ed il Consiglio nazionale di quel partito, sul versante degli organi costituzionali dello Stato non ha avuto peso il Parlamento.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consentirà, dopo queste valutazioni di carattere generale, di rispondere a qualche suo interrogativo col rispetto che le devo e con la stima che le ho sempre portato. Lei alla Camera ha detto: lo Stato ha rimproveri da muoversi? E qui ha ripetuto l'interrogativo sotto altra forma: vi sono negligenze da addebitare? L'interrogativo non può essere circoscritto all'episodio di via Fani nè può essere datato dal 16 marzo al 9 maggio, ma deve essere esteso al periodo antecedente e a quello successivo. E se così è, mi consenta di dire che indubbiamente rimproveri possono essere fatti e negligenze possono essere rilevate. Lei ha detto che nessuna negligenza può essere addebitata all'onorevole Moro nè agli indagatori perchè nessuna minaccia diretta era stata fatta all'onorevole Moro, nessuna segnalazione preventiva era stata avanzata agli organi competenti, nessun allarme si era avuto; e che sarebbe stato più facile un attacco delle Brigate rosse a Torrita Tiberina o a Terracina, sicchè costoro hanno operato nella novità per dare prova di forza e di precisione. Io penso invece che non si tratta solo di aver operato nella novità, ma di aver operato nella puntualità e nella calcolata programmazione perchè un attacco contro Moro a Torrita Tiberina o a Terracina sarebbe stato molto più difficile di quello consumabile a via Fani: e un gruppo paramilitare che si fosse fatto vedere in un luogo appartato o decentrato avrebbe suscitato certamente un allarme e un sospetto maggiore di quanto non ne abbia suscitato a via Fani, zona abitata. Sarebbe stato reso ancora più difficile un attacco a Torrita Tiberina e a Terracina, dal momento che l'onorevole Moro non aveva orari fissi o visite periodiche per tali località che avrebbero potuto facilitare l'appostamento e l'aggressione.

Qui però non dobbiamo giudicare della negligenza dell'onorevole Moro, se vi sia stata o meno; qui non si tratta di vedere se anche la scorta dell'onorevole Moro abbia potuto sbagliare: qui si tratta di fare un confronto, onorevole Presidente del Consiglio, per poter ricavare qualche rimprovero che consegue a qualche negligenza; un confronto dunque fra l'attacco militare preciso, scientifico, tecnicamente perfetto e la reazione della scorta. Nessuno della scorta ebbe il tempo di reagire; un centinaio di colpi furono sparati con una precisione millimetrica ed alcuni di questi giunsero perfino al capo di due uomini della scorta dell'onorevole Moro. Gli aggressori erano di una tale attrezzatura e di una tale preparazione tecnica, ed anche psichica, da far ritenere che

siano stati ad una scuola di addestramento non solo tecnico, ma anche psicologico in modo da non fallire in modo assoluto il colpo. Non pare a noi che questa diversificazione tra un gruppo talmente organizzato ed una scorta (che certamente non aveva frequentato una scuola di addestramento, perchè in tal caso avrebbe avuto almeno un inizio di reazione, una scorta non adeguatamente armata di fronte alle armi perfette a più colpi dei brigatisti mentre i colpi sparati ai brigatisti partivano da armi di ordinanza comune, da rivoltelle 7,65) non pare che questa diversificazione, questo squilibrio sia veramente macroscopico? Che si nota una enorme, incolmabile differenza tra la preparazione militare, psicologica, terroristica del gruppo degli aggressori e la aspettativa quasi passiva dei poveri cinque uomini che componevano la scorta di Moro e che furono addirittura sorpresi e sopraffatti? Mi sembra che basti già ciò per rilevare quale sia stata la negligenza e quindi quale rimprovero sia da muovere a coloro che dovevano organizzare la scorta per la vita dell'onorevole Moro. Infatti, che vi fosse pericolo per Moro era implicito nel fatto che aveva una scorta che lo accompagnava. È inutile dire che nessuna segnalazione e nessun allarme era stato dato, perchè, se effettivamente il Ministero degli interni aveva assegnato cinque uomini di scorta, era chiaro che l'onorevole Moro era uno tra coloro contro i quali si sarebbe manifestato l'attacco dei brigatisti in un qualsiasi momento, era ineluttabile che prima o poi l'onorevole Moro fosse nell'occhio del ciclone.

Come non dire che vi sono negligenze e che vi sono rimproveri da muovere, quando sono state fatte pubblicare dalla stampa fotografie di presunti sospetti alcuni dei quali erano invece ancora detenuti nelle carceri? Come non pensare a negligenze se il covo di via Gradoli in Roma non è stato scoperto in tempo, quando poi si è saputo che la polizia aveva suonato alla porta di quell'appartamento e che, non rispondendo nessuno, aveva fatto marcia indierto due volte? E come non individuare negligenze nel fatto che la polizia è stata chiamata in tale covo a compiere un sopralluogo solo per il fatto che un rubinetto dell'acqua era stato lasciato aperto ed è arrivata a sirene spiegate mettendo coloro che erano nel covo stesso in condizione di scappare e quindi di non essere arrestati?

Quanto ciò sia costato all'economia delle indagini, e forse alla vita dell'onorevole Moro, si è potuto riscontrare dal complesso materiale (armi, documenti, indicazioni di altri covi eccetera) che vi è stato repertato. Come non parlare di negligenza e superficialità se non si verificò tempestivamente — con un esperimento elementare — l'eventuale tempo che, in analoghe circostanze di traffico e di orario, era necessario per uscire da via Fani fuori Roma? Forse si sarebbero risparmiate dispersioni di indagini e di mezzi. La recente scoperta del covo di via Foà è stata fatta per connessione con le indagini sul materiale trovato in via Gradoli ed anche perchè un fiancheggiatore è stato convinto a parlare. Eppure anche per tale scoperta, da cui sono scaturiti gli ordini di cattura per alcuni brigatisti (titolare della tipografia, stampatori eccetera), quanti rilievi negativi: perchè l'ordine di perquisizione, emesso e datato 4 maggio, viene eseguito solo il 19 maggio? Forse, eseguito tempestivamente, il 4 maggio, avrebbe evitato *in extremis* l'assassinio selvaggio dell'onorevole Moro.

Dobbiamo, dunque, concludere — e lo ha detto anche lei con onestà intellettuale alla Camera — che le forze di polizia erano certamente impreparate strutturalmente e moralmente.

Lei ha giustamente rilevato che le forze di polizia sono state oggetto di una contestazione globale e che, in questi ultimi tempi, vi è un certo recupero morale, di valutazione delle forze politiche per quanto riguarda l'opera della polizia al servizio dello Stato; e lei ha aggiunto, nel suo intervento al Senato, che quest'opera di recupero morale ha fatto aumentare le domande di appartenenza ai carabinieri e alle forze di polizia perchè non è vero che le forze di polizia allontanano da sè i giovani soltanto per il rischio che è insito nell'appartenervi, ma è vero che i giovani si allontanano per l'opera di denigrazione che è diretta contro le forze di polizia.

Ebbene, questa contestazione globale quanto tempo è durata, chi l'ha fatta, perchè l'ha fatta, come l'ha fatta? E quel potere politico che aveva il dovere di contrastare le denigrazioni, di fare in modo che le forze dell'ordine non fossero costrette ad accompagnare nell'inerzia i cortei magari nel momento in cui alcune frange si esercitavano in espropri proletari, non è forse venuto meno a un preciso dovere? Chi ha consentito che fossero offese, denigrate, derise? Sono domande che devono essere fatte, non fosse altro per cercare di rimediare nel prossimo futuro.

Quando si aggiunge la carenza dei servizi segreti (proprio l'altro giorno « Panorama » ha pubblicato un articolo nel quale riferiva completamente un rapporto che sarebbe stato fatto dal SID nel 1972 in cui si indicavano minutamente le ramificazioni delle Brigate rosse e la loro organizzazione) il quadro è completo.

Pertanto dobbiamo prendere atto del proposito del Governo, del Parlamento, delle forze politiche di ripristinare nel quadro costituzionale i servizi segreti, di garantire agli stessi la copertura del segreto, di farli operare nel modo migliore senza esporli a critiche e denigrazioni, ma è un fatto che le forze d'investigazione segrete sono state smantellate, forse precipitosamente, contribuendo a creare la situazione che ha determinato la strage di via Fani; infatti non è affatto detto che i terroristi debbano segnalare preventivamente l'attacco che intendono fare, sono le forze del servizio segreto che devono prevenire e devono essere in grado di contrastare con anticipo e prima che si determini l'organizzazione e l'esecuzione dell'attacco aggressivo.

In ordine all'episodio di via Fani rimproveri di negligenze possono dunque essere tranquillamente mossi, anche se lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto un'osservazione giustissima che io sottoscrivo, e cioè che il problema dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo non si esaurisce con la ristrutturazione delle forze di polizia nè col far rifunzionare i servizi segreti, ma si allarga ad una comprensione più vasta di quell'ambiente che in vario modo ha consentito il prosperare e lo svilupparsi del fenomeno criminale. Lei ha citato la situazione economica, la situazione della scuola: alla Camera ha fatto una statistica precisa, che qui ha sfiorato in modo diverso, circa l'avanzare della criminalità. A questo punto sorge anche l'interrogativo in merito alla crisi economica che è stata portata al punto di rottura attraverso la conflittualità permanente, l'assenteismo, gli scioperi, le rivendicazioni di classe. La conflittualità permanente non è stata mai sufficientemente contrastata; e lo statuto dei lavoratori è diventato purtroppo il testo di Zaratustra perchè contiene soltanto il riconoscimento di diritti e quasi disimpegna da alcuni doveri che dovrebbero essere ritenuti essenziali. Chi ha consentito, senza una strategia generale di politica economica, con lassismi e conformismi, con arrendevolezze e omissioni, che la situazione economica si deteriorasse con grosse e medie aziende in crisi, con la disoccupazione in crescendo, con la cassa integrazione in funzione costante, col costo del lavoro sempre sganciato dalle capacità produttive, con le centinaia di miliardi di contributi alle industrie parassitarie anche attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali? E la scuola nella sua contestazione, nella sua violenza, che va dalla media all'università; la scuola nella quale si contesta il professore quando non è di ultrasinistra quando non è allineato, quando ancora crede che l'università rappresenti una tradizione di cultura, di apprendimento e di miglioramento dei giovani verso la concezione della società e verso la concezione di uno Stato di diritto, la scuola chi l'ha difesa? Ecco come possono individuarsi delle responsabilità, delle negligenze non soltanto in rapporto al 16 marzo o al 9 maggio, ma in rapporto a tutto un periodo antecedente.

Chi ha ridotto la scuola nello stato in cui oggi si trova, in cui molti rivendicano il sei politico, il sei collettivo? Non certo il Governo Andreotti, per carità; certamente uno schieramento politico che da alcuni anni a questa parte ha assecondato, ha tollerato, ha creduto di poter recuperare questa situazione e non ci è riuscito, cosicchè abbiamo la scuola che degrada il rendimento, lo studio,

la qualificazione dei giovani. Giustamente lei, Presidente, ha ricordato le spinte alla dissociazione per i giovani che hanno studiato e lavorato, e che non trovano occupazione; e per i lavoratori che restano senza difesa dinnanzi alla complessità della crisi che travaglia il mondo del lavoro.

La criminalità inoltre si è allargata e diffusa in maniera tanto notevole; e lei ha citato una serie di dati davvero allarmanti. Anche quando in Parlamento lei ha messo in risalto che la criminalità del 1977 o del 1978 per alcuni settori non ha prodotto degli aumenti, ma è diventata peggiore per efferatezza e per qualità, ha messo in luce dei dati veramente gravissimi, perchè già nel 1976 la punte della criminalità erano altissime, sicchè non è pensabile che vi possa essere una progressione geometrica nella scala dei delitti; e tuttavia nel 1977 si ha una quantificazione globale della scalata dei delitti ancora maggiore e certamente impressionante.

Perchè tanti delitti sono così proliferati? Soltanto per le condizioni economiche, per il disagio della scuola, per l'ambiente generale del paese o non anche, onorevole Presidente del Consiglio, per una politica criminale sbagliata? Più volte ho sottolineato in quest'Aula all'onorevole Ministro della giustizia le disarmonie, le discrasie, le contraddizioni di leggi e leggine; più volte ho suggerito la possibilità che fosse adottato un testo unico in materia perchè si avesse una visione complessiva della situazione legislativa penale in Italia.

Ebbene, dobbiamo ancora avere quasi periodicamente delle leggine, le quali fra l'altro contrastano tra loro. Non mi soffermerò nè a citarle nè a richiamarle; voglio dire che questa situazione di carattere generale, onorevole Presidente, è stata rilevata autotevolmente non da chi parla, che è un senatore, ma da uomini che hanno una certa rappresentatività nazionale, che hanno recitato l'autocritica, hanno fatto il *mea culpa*.

Guardiamo, per esempio, il segretario generale Lama, che ha detto che non bisogna più civettare con la violenza, perchè evidentemente ha riconosciuto che in passato vi è stata una certa tolleranza, una certa simpatia implicita nell'atteggiamento delle confederazioni generali del lavoro; ha affermato che non bisogna considerare più il salario una variabile indipendente, perchè così si danneggia l'occupazione e soprattutto la posizione dei non occupati. Ma vi è stata la autocritica del senatore Bufalini al comitato centrale del Partito comunista, quando ha affermato, onorevole Presidente del Consiglio, che ci si era tutti sbagliati, che l'estremismo non era solamente di destra ma era anche di sinistra, che le Brigate rosse erano un pericolo molto serio e sottovalutato. E a Bufalini si sono aggiunti anche Amendola, Pecchioli, Pajetta. Quante voci a lamentare ora che il terrorismo non è stato isolato in tempo, come viene dimostrato da certi temi assegnati nelle scuole e da certi ordini del giorno approvati in talune sedi sindacali!

Quante voci a deprecare oggi che la contestazione giovanile del 1968 troppo erroneamente è stata esaltata in blocco come se fosse portatrice solo di valori positivi!

Quante voci tardive oggi lamentano che le brigate rosse hanno sostegni taciti o espliciti tra gli intellettuali, nelle università, negli enti di Stato! E che sono giunte perfino a sfidare scopertamente lo Stato portando il corpo dell'onorevole Moro proprio nel centro di Roma!

Che cosa sta a dire tutto questo? Sta a dire che, se da questi banchi noi diciamo che qualche grave negligenza va rimproverata, questo trova riscontro in voci ancora più autorevoli che certamente non possono essere accolte con beneficio di inventario, ma devono essere accolte con la credibilità che meritano, anche se giungendo in ritardo valgono come apprezzabile autocritica ma certamente non valgono a sanare una piaga.

Come si può inoltre, onorevole Presidente del Consiglio, dire che non vi sono state imprevidenze, che non si possono fare rimproveri, che non si possono rilevare negligenze se la storia recente ha portato a nostra conoscenza ciò che nel recente passato è avvenuto? Il prefetto Mazza fece o non fece un certo rapporto in cui già si evidenziava il pericolo delle Brigate rosse e la tendenza di migliaia di giovani alla violenza?

Il questore Bonanno disse o non disse quello che i giornali riportano? Il giudice Sossi, quando fu liberato dal sequestro, denunciò il pericolo immanente delle Brigate rosse? Lo fece; e se tutto questo è avvenuto, se di fronte a queste precise e nette denunce ci siamo trovati dinanzi ad alcuni ministri che tacquero, che hanno preferito stare in tranquillità, non rimuovere le acque chete, tirare a campare; se ci siamo trovati di fronte ad un ministro dell'interno Taviani, che nel 1970 è venuto qui in Parlamento a dire che il pericolo era assolutamente di destra e che si pentiva di aver sostenuto la teoria dei doppi estremismi; se ci siamo trovati dinanzi ad altro ministro dell'interno Restivo, che quasi mise alla porta il prefetto Mazza (come attraverso un'intervista ci ha fatto sapere quest'uomo che certo il suo mestiere doveva saperlo); se ci siamo trovati dinanzi ad un Presidente del Consiglio, Rumor, che ha ritenuto che le Brigate rosse fossero un fatto isolato, trascurabile; se, addirittura nel 1977, il dimissionario ministro Cossiga è venuto a raccontarci che il concatenarsi allora di tanti episodi di violenza aveva una sola matrice di destra e finì con l'impedire al questore di Roma una idonea opera di prevenzione contro le centrali rosse; ebbene, come non dire allora che siamo arrivati alla situazione attuale perchè effettivamente vi sono state delle gravi negligenze nel potere politico, sicchè le Brigate rosse hanno potuto prosperare, aumentare ed accrescersi? Il loro regolamento militare, le loro strutture, la loro concezione di classe, il loro decalogo (che in altre circostanze ho avuto modo di leggere qui in Senato), la loro capacità di voler in ogni caso sovrapporre l'egemonia di classe al potere dello Stato, di contrapporre il proprio ordinamento giudiziario e penitenziario a quello dello Stato, l'inconciliabilità della loro coesistenza pacifica con lo Stato che deve essere abbattuto con la forza, stanno a dimostrare il pericolo gravissimo che rappresentano e che ha il substrato ideologico nella dottrina marxista realizzata alla maniera di Lenin e di Stalin.

Debbo dire francamente che l'iniziativa del Gruppo della democrazia cristiana che vuole approfondire, attraverso un'inchiesta, diversi aspetti della situazione merita ogni attenzione; attenzione, d'altronde, che si ricava anche da quanto ha affermato lei, signor Presidente del Consiglio, perchè ieri lei ha escluso, allo stato, la prova di un aggancio, di un innesto tra le Brigate rosse e centrali straniere. Manca ora questa prova; ma lei stesso non ha potuto escludere l'ipotesi in maniera tassativa, se è vero che poi ha ammesso che le Brigate rosse tendono a destabilizzare lo Stato sul piano economico; ed è questa un'esigenza, un obiettivo che non può essere soltanto di questo o quel gruppo limitato, ma che va oltre e comprende anche l'opportunità di destabilizzare lo Stato in rapporto al quadro delle sue alleanze politiche e militari e per più vaste incidenze internazionali.

Allora dobbiamo dire, con animo pacato e sereno, che bisogna porre rimedio a questa situazione e che certamente il potere politico non è esente da addebiti e da critiche che oggettivamente possono essergli mossi.

E quando lei, sia alla Camera che qui al Senato — anche se in maniera diversa — ha chiesto, signor Presidente, che cosa si può o si poteva fare di più dei provvedimenti che sono stati emanati (i disegni di legge 1139 e 1148); e quando poi ha aggiunto che dobbiamo preoccuparci di fronteggiare la criminalità ha chiesto ed ha proposto delle cose esattissime. Mi sia consentito, però, aggiungere che la criminalità, le Brigate rosse non si affrontano con i grandi cortei di massa, non si affrontano con gli scioperi. Infatti gli uni e gli altri danneggiano l'economia del paese e in un certo modo incoraggiano anche le Brigate rosse, se sono in grado di mobilitare inutilmente grandi masse e di continuare a farla franca in barba alle leggi e agli organi di polizia giudiziaria. Voglio dire, cioè, che bisogna uscire fuori dagli schemi ordinari. Se le Brigate rosse insistono negli attacchi (mi auguro che non sia così ma tutto lascia supporre che continueranno a farlo), bisogna avere il coraggio di uscire fuori dalla normale e scontata ordinaria amministrazione.

Lei stesso, d'altro canto, ha detto alla Camera che, se sarà necessario, al di là dei

provvedimenti che oggi sono di carattere ordinario, potremo esaminare e adottare altri provvedimenti di carattere più pertinente (mi pare che questo fosse il senso del suo intervento).

Ebbene, vi sono degli spazi costituzionali a cui sempre si richiama il Ministro di grazia e giustizia. Per ogni provvedimento legislativo di carattere penale che ci viene sottoposto, il Ministro di grazia e giustizia ci presenta sempre la preoccupazione dello spazio costituzionale da non superare ed anche la preoccupazione della legge eccezionale, come se gli spazi costituzionali avessero solo una direzione e non dovessero comprendere le esigenze preminenti della vita e della libertà di tutti.

Ma se lo spazio costituzionale c'è, ed al servizio del cittadino, occupiamolo interamente per quanto riguarda la legislazione penale; e se la Costituzione ci dà la possibilità ancora di esperire dei mezzi adeguati facciamolo senza eccessivi timori e prevenzioni o, peggio, colposi condizionamenti.

Ma, Presidente del Consiglio, io l'ho già detto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia: quel decreto-legge emanato dal Governo con il quale si prevedeva la pena dell'ergastolo per gli autori di sequestro cui seguisse l'evento della morte del sequestrato, ha costituito una nota da un lato umoristica per i brigatisti e dall'altro provocatoria. Io non so come si sia potuto, sequestrato Moro, adottare un provvedimento legislativo di questo genere, poichè contemporaneamente si stabiliva con altro provvedimento — ecco la nota umoristica — che l'autorità giudiziaria può concedere la libertà provvisoria (e alla Camera è successo un putiferio perchè un congruo numero di deputati della Democrazia cristiana ha messo i piedi a terra e assolutamente non ha voluto che passasse questa norma) per tutti i delitti, a qualunque titolo, anche ai recidivi. Ma si dice e si è detto in questa Aula che è l'autorità giudiziaria quella che deve decidere nei casi concreti e, siccome ha dei poteri discrezionali, è chiaro che finirà col fare un uso ragionevole di questa norma. Ma se il legislatore rinunzia a parte di un potere decisionale per trasferirlo alla magistratura, in un momento così difficile per la vita del paese, è chiaro che i magistrati saranno certamente prudenti e condizionati poichè nessuno è tenuto a fare l'eroe; senza dire che da regione a regione, da corte di appello a corte d'appello, da mentalità a mentalità di magistrato, è chiaro che non vi sarà mai una uniformità di applicazione di questa norma discrezionale sulla libertà provvisoria.

Ma la nota provocatoria poi, onorevole Presidente del Consiglio, in tale decreto è stata la disposizione con la quale si è stabilito — con emendamento tardivo proposto dal ministro Bonifacio — che sì, la libertà provvisoria può essere data anche ai recidivi, però non può essere concessa quando l'imputato è stato rinviato a giudizio. Sicchè, mentre il legislatore largheggiava per tutte le ipotesi di delitto, anche nel caso di sequestro di persona, anche nel caso di omicidio (la legge Reale, per lo meno, stabiliva un elenco dei delitti per i quali era obbligatorio l'ordine di cattura e non possibile la libertà provvisoria), si stabiliva che i detenuti di Torino, i brigatisti ai quali era collegata con esiguo filo la possibilità della difesa della vita dell'onorevole Moro — non i brigatisti già condannati e recidivi come Curcio, ma anche qualcuno tra essi che come delinquente primario avesse potuto aspirare al beneficio della libertà provvisoria — non potessero goderne perchè rinviati a giudizio. E mi pare che questo abbia aggravato oggettivamente la posizione dell'onorevole Moro.

Perciò, signor Presidente, nel mio esercizio del mandato parlamentare, ho presentato, oltre ad una interpellanza cui si richiede l'urgenza, che non è stata discussa per (probabilmente lei l'ha solo sfiorata nel suo intervento di ieri), due interrogazioni riguardanti una l'episodio di via Fani, diretta al Ministro dell'interno, che invitavo a dire se riscontrava delle responsabilità dirette o indirette, delle colpe per le modalità del fatto, per l'armamento ridotto della scorta, per il fatto che la scorta stessa non aveva neppure un giubbotto antiproiettile; un'altra, diretta al Ministro di grazia e giustizia, perchè nell'economia dell'episodio di via Fani si era

verificato un fatto che ha indubbiamente creato un certo allarme e, vorrei dire, una certa sorpresa. Tutta la stampa nazionale infatti ha parlato del sostituto procuratore della Repubblica Infelisi il quale, nel pieno delle indagini, mentre doveva essere sul posto dal momento che dirigeva tutti i quadri della polizia giudiziaria, insalutato ospite, se ne è andato in Calabria mancando alcune ore. Tutta la stampa ne ha parlato; ho chiesto al Ministro di grazia e giustizia se tanto fosse vero, perchè in fondo riverbera un po' la situazione generale di disagio della magistratura, e se ritenesse di dover prendere qualche provvedimento. Il Ministro, che, vorrei dire, è moroso per quanto riguarda le interrogazioni (a più di una preferisce non rispondere), non mi ha fatto sapere niente. Ma tali rilievi, ripeto, si inquadrano in una percezione generale di tolleranza e pressappochismo che lascia sbalorditi.

Nella interpellanza ho anche chiesto al Governo se non fosse possibile adottare delle misure più adeguate. Mi permetto di ricordargliene qualcuna, signor Presidente, anche prendendo lo spunto da quanto lei ha dichiarato alla Camera, perchè ha usato una terminologia precisa ed acuta quando ha detto che i brigatisti rossi sono delinquenti pseudo-politici. Questa è la verità: i delitti delle Brigate rosse non possono essere definiti politici nella sostanza, però ai sensi dell'articolo 8 del nostro codice penale e dell'articolo 10 della nostra Costituzione vanno comunque catalogati come delitti politici. Allora, posto che anche nella Comunità europea si sta discutendo ed emerge la preoccupazione di meglio definire e caratterizzare il delitto politico, il Ministro di grazia e giustizia vuole prendere l'iniziativa di una correzione, sicchè questi delinquenti organizzati ed armati non vengano ad usufruire della valutazione morale, della valutazione tradizionale, del beneficio di pena, delle guarentigie costituzionali che sono date ai delinquenti politici? Mi pare che sia un problema che debba essere affrontato, e con urgenza, sia sul piano dell'ordinamento interno dello Stato che sul piano delle convenzioni internazionali.

C'è poi l'istituto della taglia. Lei ha detto ieri che i tecnici lo hanno sconsigliato; però, a leggere le notizie circa la scoperta del covo di via Foà, i giornali riportano che la polizia è riuscita a convincere un fiancheggiatore delle Brigate rosse a parlare. Come lo hanno convinto? Con le belle maniere? Con le percosse? Con qualche argomento più persuasivo? Forse che i 30 denari non determinarono Giuda a tradire Gesù? Forse che nella tradizione anche di paesi più civili questo istituto non viene adottato? Forse che dobbiamo per forza pensare ai grandi briganti del secolo passato, ricollegando lo istituto della taglia alle figure di Musolino o di quegli altri briganti lucani che venivano citati giorni fa? La taglia è fatta per creare tensioni, rotture, allarme e per fornire indicazioni alla polizia; si dice che la taglia avrebbe potuto determinare i brigatisti ad affrettare l'epilogo. Ma, signor Presidente, anche nel decreto-legge che avete approvato c'è un istituto che tende a creare la rottura, la disarmonia, il contrasto nelle bande organizzate, tanto è vero che avete previsto in quel decreto-legge l'istituto della semipunibilità: il concorrente, il quale mette in condizioni le forze di polizia di fare in modo che non si compia l'evento, colui il quale collabora e in un certo modo desiste dall'azione, viene ad essere punito con una pena congruamente ridotta. Allora, non vi siete preoccupati che questo istituto potesse creare rotture, disarmonie e allarme tali che potessero creare degli epiloghi affrettati! Anzi sarebbe stato più opportuno che, considerata la gravità del momento, addirittura si fosse previsto l'istituto della non punibilità condizionata ad alcune circostanze.

Se è vero che si vuole creare la concreta possibilità che qualcuno receda o denunzi, allora è inutile che si preveda l'istituto della semipunibilità, ma quello della non punibilità sarebbe più idoneo anche se condizionato alla ipotesi che il concorrente desista e metta le forze dell'ordine in condizione non solo di evitare l'evento, ma di raggiungere i colpevoli. Allora è tutta una politica che va riesaminata, approfondita e contemporaneamente adeguata alle circostanze.

Del resto il prefetto Mazza ha ribadito, in più interviste, che il punto debole della polizia — a parte gli attacchi di cui è stata oggetto — è divenuto emergente quando essa è stata privata della rete di confidenti, a piccolo o ad alto livello. Quale polizia del mondo non può contare sui mezzi per acquisire i confidenti? La taglia perciò può e deve essere concepita come mezzo di sussidio generale all'azione delle forze di polizia, per tutti i casi concreti di particolare allarme sociale, ma anche come dotazione di mezzi per penetrare nella delinquenza di più modeste proporzioni: non si viola nessun principio costituzionale per contare su una rete di « informatori », posto che con questi si vuole lottare contro tutta la delinquenza che certo non trova alcuna tutela costituzionale!

Mi auguro, inoltre, che le Brigate rosse e le forze paramilitari non continuino e non insistano nell'aggressione allo Stato; ma lei, onorevole Presidente, che è un cultore della storia della Chiesa e che al congresso di Trento, con una uscita molto brillante, riscosse l'applauso dell'assemblea quando ricordò che anche i cardinali nel concilio omonimo litigavano e si tiravano la barba, ricorderà che lo Stato del Vaticano con una legge del 1929 ha previsto la pena di morte; che la Repubblica italiana nel 1946 ha previsto la pena di morte per un certo periodo. Ora non farò ricerche storiche, dottrinarie, ideologiche perchè ho già riferito al Senato in proposito in altro momento, ma dirò solo che la pena di morte è un'arma di politica anticrimine. Se lo Stato si trova in difficoltà, se lo Stato ha la legittimità di difendersi, può adottarla; lo dice sotto certi profili anche Beccaria e lo dice anche Filangieri, e tutti coloro che si riferiscono a Beccaria e a Filangieri per sostenere che questi hanno negato la possibilità di ricorrere alla pena di morte dicono cosa inesatta. Inoltre ad essa si continua a ricorrere: è vero che il Canada — si tratta di notizie dell'altro ieri — dopo il caso Moro ha ripristinato la pena di morte, appena dopo un biennio durante il quale l'aveva abolita, per le ripercussioni negative che si sono avute in seguito all'abolizione stessa. Infatti i legislatori canadesi hanno detto che i terroristi in carcere fanno scuola ad altri terroristi e fanno nascere altri terroristi. A parte naturalmente le valutazioni sul recupero del reo, sulla certezza della colpevolezza e su tutto quel corredo di norme e di garanzie estreme dalle quali non si può prescindere, la pena di morte è una misura che bisognerebbe tenere presente e che non bisognerebbe rigettare a priori. Come lei ha detto, onorevole Presidente, occorre avere fermezza; ma non credo che debba aversi eccessiva prudenza per non coinvolgere « tutta l'area del dissenso »: non penso che questa possa essere coinvolta nella prevenzione o nella repressione se — come è suo diritto ma anche dovere — si muove e si muoverà nell'area del dissenso non armato, non eversivo, non violento.

Concludendo questa parte del mio intervento, ribadisco che altre possibilità legislative — a monte della ragione di Stato — si sarebbero potute sperimentare ed adottare per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro.

Illustre Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ritengo di avere espresso non solo il parere degli amici del Gruppo del movimento sociale - destra nazionale, ma anche di avere espresso le preoccupazioni di una più vasta area di elettorato, di democratici ed anche di cattolici che dopo il giugno 1976 sono passati all'opposizione e che si ritrovano nell'Unione Popolare Nazionale: un movimento di organizzazione (non un partito) politica, di opinione che intende incontrarsi con quanti, da qualunque matrice democratica provengano, ritengono che bisogna servire il paese e che si serva il paese anche da una linea di opposizione equilibrata, oggettiva che possa e debba rispecchiarsi nei princìpi fondamentali della Costituzione.

È in questa direzione che noi ci siamo incontrati e vogliamo incontrarci, e speriamo di riuscire a fare cosa utile nel senso di determinare qualche fatto nuovo nella politica italiana, con il Movimento sociale - Destra nazionale che, in tutti gli atti ufficiali dei suoi congressi, della sua direzione, dei suoi organi collegiali, non ha mai inteso prevaricare la Costituzione. Ci pare anzi utile ed oggettivo che una grande forza si incontri e si formi sulla premessa di un rinnovato impegno e ri-

conoscimento e di una adesione convinta e leale alla Carta costituzionale, e per bilanciare sull'area di centro-destra la situazione parlamentare e politica del paese. Desideriamo operare perchè la Costituzione della Repubblica, nella sua globalità, resti il documento fondamentale per lo Stato di diritto; e perchè essa non sia comodo alibi o pretesto perchè violazioni si compiano e violenze si commettano proprio contro i princìpi fondamentali della Carta costituzionale.

È in questa direzione che mi permetto perciò di esprimere qualche speranza e qualche augurio. La prima speranza ed il primo augurio riguardano proprio l'esito elettorale del 14 maggio ultimo scorso: e cioè che questo sia valutato nel giusto significato e nella sua giusta proiezione della volontà dell'elettorato e non sia preso ad alibi per manovre mistificatrici o deludenti che non rispecchino la volontà per la quale quel voto fu emesso.

L'altro augurio e l'altra speranza sono in direzione, se permettono il Presidente del Senato e il Presidente del Consiglio, della memoria dell'onorevole Moro. L'onorevole Moro è stato ucciso fisicamente dalle Brigate rosse ed io faccio voti che il suo pensiero politico, dopo la sua morte, non sia travisato perchè il testamento politico di Moro non va ridotto alla tattica; il pensiero politico ed il testamento morale di Moro stanno nella sua dottrina, nella impostazione strategica del suo pensiero che è ricavabile non solo da quel discorso completo che, improvvisando, tenne ai Gruppi parlamentari e che approssimativamente è stato pubblicato nel settimanale « Discussione », ma anche da quei magnifici discorsi che ebbe a pronunziare in tutti i congressi della Democrazia cristiana. Mi si consenta di citare quello del congresso di Firenze, che costituisce veramente un trattato insuperabile e una normativa di raro approfondimento, di politica e di sociologia, attraverso cui sono definiti i rapporti immanenti e non superabili fra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano.

Alterare la dottrina di Moro significherebbe colpirlo una seconda volta, in un patrimonio morale e di pensiero più prezioso della vita fisica perchè, oltre che suo, appartiene alla storia, allo sviluppo, alla garanzia di libertà del popolo italiano.

Si abbia infine la capacità e la forza di rompere con teorie paracostituzionali, che non trovano riscontro nella Carta costituzionale e neppure nel pensiero di De Gasperi: De Gasperi non ha mai parlato di arco costituzionale e considerò la Costituzione base di pacificazione e di incontro di tutti gli italiani; e non mi pare che De Gasperi abbia mai voluto diminuire la forza contrattuale della Democrazia cristiana, restringendo l'area nella quale essa può e deve muoversi. Con questi auguri, illustre Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, credo di aver espletato il mio mandato, sperando che, per l'Italia, il prossimo avvenire dia torto al pessimismo e ragione all'ottimismo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, compito nostro in queste ore non è solo quello di rinnovare la solidarietà alla famiglia dell'onorevole Aldo Moro; compito nostro è soprattutto quello di capire cosa è cambiato in noi, nel nostro giudizio sulla situazione italiana, nel rapporto fra speranze e realtà che è il grande motore di ogni processo politico nella costruzione di una prospettiva politica nuova.

Abbiamo pensato, anzi abbiamo dato a intendere, che il nostro paese fra barbarie e civiltà aveva già fatto la sua scelta in termini inequivocabili, quella della civiltà. Invece la tecnica, il cinismo, l'inumana ricercatezza dell'effetto scenico dimostrati dai terroristi nell'uccisione di Aldo Moro hanno posto in chiara evidenza che non tutto il paese ha effettuato la scelta della civiltà.

Occorre riconoscere, per non commettere gli errori del passato, per evitare di leggere la realtà sempre con gli occhiali della fiduciosa speranza e del nostro immutato amore profondo per la democrazia, che esiste nel paese una minoranza che vive, pensa, agisce adottando strumenti propri delle peggiori for-

me di barbarie e di dittatura. Si tratta di una minoranza che non può e non potrà mai rappresentare solo un problema di polizia. Perciò il problema che sta dinanzi a noi è squisitamente politico, come d'altronde abbiamo sostenuto fin dalla strage di piazza Fontana, dalla strage del treno Italicus e dal non ancora celebrato processo di Catanzaro.

Anche di fronte alle azioni delle Brigate cosiddette rosse, perchè certamente non sono rosse come i nostri vessilli e le nostre bandiere, il Partito socialista italiano non si è mai sottratto a giudizi chiari e alle sue responsabilità. Proprio in occasione del nostro recente congresso di Torino, a qualche giorno di distanza dal rapimento dell'onorevole Aldo Moro, il segretario del nostro partito, onorevole Craxi, ebbe a dichiarare· « Sentiamo il dovere di smascherare la natura non classista, non proletaria, ma al contrario antipopolare dei terroristi che si dichiarano appartenenti alle Brigate rosse. Nessuna causa giusta è alla base del terrorismo delle Brigate rosse; la loro impostazione è farneticante. Tra il bene e il male in cui si dibatte il paese essi sono il peggiore dei mali ». Nessun dubbio, dunque, è mai serpeggiato nei socialisti circa la natura, il significato degli atti che le Brigate rosse hanno compiuto e continueranno a compiere se non faremo qualche cosa. Quei delitti li abbiamo definiti e continuiamo a definirli delitti contro la Repubblica e contro il popolo italiano. Li abbiamo definiti così perchè per noi le Brigate rosse hanno avuto sempre un unico obiettivo: indebolire sempre più la nostra democrazia, rendendo più difficili i rapporti tra le varie forze politiche e precaria ogni possibilità di allargamento, di partecipazione al governo del paese di strati sociali via via più vasti.

Proprio per queste ragioni i socialisti hanno sempre indicato fin dall'inizio della vicenda Moro che l'unica strada che occorreva percorrere, se si voleva restringere lo spazio e la possibilità di manovre dirette o fiancheggiatrici dei terroristi, era la strada della politica. Infatti non è possibile che si possa intraprendere alcuna azione di difesa contro il terrorismo, se non si risponde all'interrogativo di fondo: chi sono, da dove provengono, che cosa vogliono, chi c'è dietro. Ma questa domanda, per la verità, fino agli atti più recenti e più clamorosi, non ha avuto mai risposta approfondita, meditata e responsabile considerazione politica E quando esponenti socialisti hanno richiamato con insistenza l'attenzione su possibili pericolose collusioni tra organi e istituzioni estremamente delicate per la vita del paese, la sola risposta è stata quella di denunciare il presunto scarso senso di responsabilità di chi queste affermazioni ha avanzato, spinto invece dall'impegno civile e politico di far luce su tanti misteriosi episodi, misteriosi attentati alla vita della nostra democrazia; risposta ed atteggiamento che vennero mantenuti anche nel corso della vicenda del rapimento di Aldo Moro, distorcendo, a volte fino al limite della falsificazione, le proposte avanzate dal mio partito.

Così la stessa proposta di esperire un tentativo umanitario per salvare la vita di Aldo Moro diventò una proposta di trattativa vera e propria; così l'esigenza di esplorare, scandagliare tutte le possibilità per liberare il presidente della Democrazia cristiana, senza per questo pensare ad uno Stato che pieghi o possa piegare la testa o che non si vogliano rispettare le sue leggi, diventò una proposta tendente ad indebolire lo Stato, una proposta volta alla disgregazione dello Stato, della nostra società civile.

Sono stati questi atteggiamenti di pregiudiziale chiusura nei confronti di ogni approfondimento del problema che hanno portato il segretario del Partito socialista Craxi a concludere, interpretando il sentimento di tutto il partito, che quello che stava accadendo intorno a noi era incredibile: « C'è », affermò Craxi allora, « un gran numero di persone, politici ed operatori dell'informazione, impegnati a dimostrare che il problema di Moro è insolubile. Forse lo è, ma l'atteggiamento dovrebbe essere un altro ». Ecco il punto, onorevoli colleghi. Forse l'epilogo, l'assassinio di Aldo Moro era già stato scritto prima del 16 marzo, ma la partita che si è venuta giocando in quei due mesi ha avuto mosse intempestive ed in alcuni casi non richieste, in particolare soprattutto la prima mossa. I fatti sono noti: la mattina del 16 marzo in via Fani da un gruppo di terro-

ristì viene rapito Aldo Moro e vengono massacrati i cinque agenti della sua scorta. Il paese si ferma smarrito, attonito. La cronometrica attuazione dell'operazione condotta a termine dai terroristi poneva subito una terribile sfida all'intero apparato dell'ordine pubblico: la sfida veniva dalle varie forze politiche e dalle forze dell'ordine accettata. Queste ultime hanno usato tutto il peso numerico della propria organizzazione (l'onorevole Presidente del Consiglio ha ieri affermato che mediamente sono state impiegate oltre 21.000 unità delle forze dell'ordine), ma in situazioni come questa, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, conta molto la qualità dell'intervento, non tanto la quantità degli intervenuti. Nessuna polizia che si chiami tale nel senso vero del termine, sarebbe accorsa in forze a 1 800 metri di altitudine a scandagliare un lago che, si sa, a quell'altezza gela nei mesi di dicembre e di gennaio quando il sole sfiora appena le cime delle montagne che circondano i laghi alpini e appenninici: nessuno schieramento sarebbe accorso in massa se solo avesse osservato a quell'altitudine lo stato delle strade e le condizioni del luogo. Invece la beffa giocata dalle Brigate rosse riuscì perfettamente proprio perchè evidentemente sanno anche con chi hanno a che fare.

Ma l'inefficienza degli apparati di sicurezza in alcuni momenti è stata di una estrema entità, come hanno dimostrato numerosi episodi che è inutile qui richiamare, mentre per contro ha ingigantito l'immagine dell'efficienza dei brigatisti. Emergendo fin dalle prime battute la disorganizzazione dei servizi di sicurezza, appariva chiaro che tutto il peso, per un'eventuale possibilità di riavere in vita Aldo Moro, veniva a cadere sulle spalle delle forze politiche e del Governo. A questo punto però, e senza conoscere l'entità della posta che i terroristi avrebbero potuto chiedere in cambio della salvezza di Moro, quasi tutti i partiti dello schieramento parlamentare opponevano un pregiudiziale netto rifiuto ad ogni soluzione che non fosse quella dell'autonomo rilascio di Aldo Moro da parte dei terroristi.

Tale durezza e rigidità, giova ricordarlo, si contrapponevano all'inconsistenza operativa degli organi che dovevano e devono garantire l'incolumità dei cittadini. Perciò, questa prima mossa avanzata da vari partiti non poteva forse determinare condizioni più difficili per la soluzione della partita in gioco e non rendeva più difficoltoso individuare nelle sedi più appropriate e nel rispetto del nostro ordinamento giuridico eventuali soggetti legittimati a tentare di trovare una qualche ragionevole soluzione del problema? L'interrogativo resta perchè la partita è stata giocata in modo da non lasciare alcun margine, alcuno spiraglio per qualche indiretto intervento volto ad individuare la via da percorrere per determinare la liberazione di Aldo Moro.

Eppure in altri paesi, in Germania, in Francia, in Olanda, in Giappone, in cui i servizi dell'ordine pubblico sono certamente più efficienti dei nostri, in analoghe circostanze ci si è comportati in forma e termini diversi. In occasione del rapimento Schleyer il Governo della Repubblica federale tedesca il margine di manovra se l'è creato, non ha mai opposto il rifiuto di ogni e qualsiasi ipotesi di trattativa; tant'è che questa ipotesi venne portata avanti a mezzo dell'avvocato ginevrino Payot. Non ha ceduto quando ha conosciuto il prezzo politico che la liberazione di Schleyer comportava. Il Governo tedesco, cioè, neppure in quel caso, che seguiva quello di Lorenz e che era stato accompagnato da spargimento di sangue, era rimasto ossessionato dal discorso dello Stato di diritto e da quello del riconoscimento di chi quell'azione aveva portato a compimento Da noi invece nell'affrontare il caso Moro ci si è richiamati soltanto e solo ai princìpi dello Stato di diritto.

A questo riguardo vorrei anzitutto dire che il nostro Stato di diritto è quello dei princìpi costituzionali, dei princìpi fissati in quella Carta costituzionale alla cui elaborazione l'onorevole Aldo Moro, anche come componente della Commissione dei 75, diede tanta parte di se stesso e degli studi dei quali si era nutrito.

Ora l'esame di questi princìpi costituzionali ci dimostra che la Costituzione repub-

blicana, in contrapposizione ai princìpi propri della Costituzione precedente per cui tutto era lo Stato ed ogni diritto del cittadino si risolveva, ed in tanto era meritevole di riconoscimento, in un diritto dello Stato, ha voluto porre in primo piano i diritti dell'uomo, diritti (leggo l'articolo 2 della nostra Costituzione) che « la Repubblica riconosce e garantisce all'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali » (prima tra tutte la famiglia) « ove si svolge la sua personalità ».

È vero che l'articolo 2 aggiunge in pari tempo il richiamo all'adempimento dei doveri inderogabili di « solidarietà politica, economica e sociale »; ma in una situazione come quella in cui si trova un cittadino sequestrato e totalmente in balìa di un nemico implacabile del singolo e dello Stato, ci si potrebbe domandare chi siano i soggetti tenuti all'assolvimento di questi obblighi inderogabili di solidarietà politica e sociale.

Non si dimentichi inoltre che nel nostro diritto penale lo stato di necessità è riconosciuto come causa di giustificazione di ciò che astrattamente sarebbe un illecito anche come soccorso di necessità, e cioè come misura atta a salvaguardare la vita di un altro essere umano in pericolo. Si tratta di un diritto di solidarietà che la Costituzione ha trasformato in un dovere dello Stato.

Il diritto alla vita è inoltre riconosciuto come inviolabile da una serie di norme internazionali: la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo; norme che il nostro Parlamento ha ratificato trasformandole in leggi dello Stato.

Non vi è dunque e non vi era nel caso dell'onorevole Aldo Moro, come si è voluto far credere, una regola prefissata nell'ordinamento in virtù della quale dovesse considerarsi preclusa finanche ogni iniziativa autonoma diretta a cercare di sbloccare la drammatica situazione creata dalle Brigate rosse e dal loro ricatto.

Poteva esservi e vi era la necessità di una certa politica, ma questa scelta è stata guidata dal timore delle conseguenze di una iniziativa autonoma che poteva apparire un parziale e mascherato cedimento. Ma quello che noi socialisti rifiutavamo e rifiutiamo di accettare è che ogni scelta diversa fosse fatta passare per un tradimento dei princìpi dello Stato di diritto, per una soluzione incompatibile con i princìpi costituzionali del nostro Stato; perchè al contrario questi princìpi ponevano e pongono in primo piano il diritto dei singoli alla vita e impegnano lo Stato a salvaguardare la vita dei singoli come bene supremo.

Ciononostante il problema relativo al caso Moro è stato subito cacciato in un vicolo cieco. Ed è a questo punto che Craxi, il segretario del nostro partito, propose di creare un margine di manovra, un grado di libertà attraverso un gesto autonomo da parte del Governo. Il suo fu un tentativo, un contributo di un dirigente di una forza politica della maggioranza di governo volto soltanto ad arricchire le possibilità di intervento del Governo nel caso Moro.

Nessuno ha pensato nè ha voluto suggerire di passare ad un adeguato approfondimento della proposta: si è subito, anche questa volta, con inaspettata tempestività proceduto ad una non appropriata strumentalizzazione politica. La ricerca perseguita dal Partito socialista italiano di una soluzione più articolata, meno rigida, diventò motivo di differenziazione dalle altre forze politiche, differenziazione — si insinuò — che il Partito socialista italiano perseguiva per trovare e definire un suo spazio politico soprattutto nei confronti del Partito comunista italiano e per oscuri fini di sfasciamento della maggioranza.

Nessuno degli autorevoli interventi nazionali ed internazionali ha potuto creare condizioni favorevoli perchè venissero esplorate ed individuate posizioni tatticamente e strategicamente più flessibili. Nemmeno le lettere che Aldo Moro ha indirizzato all'esterno hanno ottenuto quello spessore di riflessione che la gravità dei fatti richiedeva. La posizione di rigetto è stata sempre immediata: è un uomo non libero, atterrito, costretto da altri a scrivere quelle lettere. Per noi quelle lettere erano scritte da un uomo non libero, da un uomo che viveva in uno stato di costrizione e rappresentavano anche la disperata invocazione al mondo esterno

di non lasciare nulla di intentato per la sua salvezza. Per noi, cioè, quelle lettere erano scritte da un uomo invocante il diritto alla vita, implorante che l'aspetto umano venisse ad assumere una dimensione della stessa natura di quella della difesa degli astratti princìpi dello Stato di diritto.

La gran parte delle altre forze politiche, invece, esauriva il proprio sforzo nel decifrare e definire l'attendibilità di quelle lettere. Dal riconoscimento dello stato di costrizione e di necessità in cui si trovava Aldo Moro, traeva soltanto ragione per motivare l'irrigidimento e la posizione di netta difesa dello Stato di diritto.

L'aspetto umano, dunque, il diritto alla vita che emerge dai nostri princìpi costituzionali e che è emerso anche dalla decisione presa dalla Corte suprema tedesca in occasione del dibattito in Germania, che si è aperto subito dopo il rapimento di Schleyer, queste forze politiche non l'hanno mai voluto portare agli stessi livelli degli astratti princìpi dello Stato di diritto.

Con la proposta avanzata da Craxi a nome del Partito socialista, l'aspetto umano, invece, viene posto nella dovuta dimensione, assume la sua naturale collocazione, principio e fine della nostra azione politica.

I fatti, gli eventi successivi hanno dimostrato quanto inattendibili fossero le preoccupazioni di coloro che vedevano nella nostra proposta un motivo di differenziazione politica, tant'è che nel corso del tempo, cioè dopo 50 giorni dal rapimento di Aldo Moro, quando le altre forze politiche hanno inteso esaminare il caso di flessibilità che la proposta del Partito socialista italiano introduceva nella drammatica vicenda, si è potuto registrare che esistevano margini di azione e che si potevano adottare strumenti di interventi più articolati, meno rigidi di quelli fino a quel giorno adottati.

Dopo l'incontro fra le due delegazioni del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana, si cominciò ad individuare una ipotesi di lavoro per un autonomo atto di clemenza. Forse, onorevoli colleghi, l'omicidio di Aldo Moro era stato scritto prima della strage di via Fani; perciò era già stato deciso chissà dove e chissà da chi questo orrendo delitto nei confronti della nostra Repubblica. Ce lo siamo chiesti tutti, continuiamo a chiedercelo tutti; l'onorevole Presidente del Consiglio ieri si è anche soffermato su chi fa un tipo d'ipotesi, chi un altro; anche l'onorevole Cervone stamani si è soffermato su questa questione particolare; anche noi abbiamo fatto e facciamo delle ipotesi. Bene, una delle ipotesi potrebbe essere quella che le Brigate rosse sono come le nostre automobili Ferrari: ottime macchine italiane ma guidate da piloti di oltre confine e di oltre Atlantico, soprattutto del Sud America.

Dopo la morte di Aldo Moro occorre più che mai conoscere questa verità: noi esigiamo dal Governo, in tempi brevi e con prioritario intenso impegno, la ricerca di questa verità. E di tale ricerca abbiamo bisogno tutti per allontanare paure ed ombre che gravano minacciosamente sulla vita democratica della Repubblica inquinando ed impedendo ogni possibilità di crescita.

Quanto è accaduto durante il rapimento di Aldo Moro permette però di precisare in quali difficili condizioni anche noi siamo stati costretti ad operare. Si è arrivati anche in questa dolorosa circostanza a contestarci la possibilità di fare politica. Alla domanda se era questo il momento di fare politica, rivolta da qualche non sereno autorevole uomo politico e da qualche pubblicista, ha già risposto Baget Bozzo: « se non si fa politica quando il paese corre gravi pericoli, quand'è che si deve fare politica? ». Nessuno, nella proposta di una ricerca della soluzione che i socialisti hanno portato avanti, ha voluto cogliere la storia, la tradizione, la matrice culturale del nostro partito. L'uomo, l'esaltazione del razionale nel rispetto dell'ordinamento giuridico, ha rappresentato nel passato e, senza aver mai registrato alcun offuscamento, rappresenta oggi ancora il punto di riferimento della nostra azione, del nostro comportamento.

L'esperienza, la storia sono piene di esempi. Anche in altri gravi momenti del nostro passato abbiamo dimostrato che l'uomo è il punto iniziale e finale del nostro impegno politico. Non dovevamo aspettare la drammatica vicenda del rapimento

del presidente della Democrazia cristiana per scoprire in noi vocazioni verso forme più o meno esplicite di statolatria o di riti sacrificali, peggio ancora di tutti e due. Non era e non è nella nostra matrice culturale, non era e non è nella nostra tradizione: è nella nostra tradizione invece il sacrificio che l'uomo, nella pienezza della sua responsabilità e libertà, decide di affrontare per difendere la democrazia e lo Stato. Questo è il vero sacrificio. Era in questo senso, in questa prospettiva che doveva e deve essere interpretata la proposta da noi avanzata per avviare a positiva soluzione il caso Moro. Non si è voluto leggere in questa chiave il nostro contributo, lo si è voluto invece intendere in un significato politico; e invece qui si pone la questione, più volte al centro di questi giorni tormentati: in quale misura la vicenda Moro ci ha cambiati.

Ma forse l'affermazione più significativa è un'altra, e cioè di stabilire in quale misura la vicenda Moro ha evidenziato profonde diversità tra le forze politiche sulla valutazione del rapporto tra Stato e cittadino, che è l'elemento essenziale per stabilire i margini e il grado di compatibilità di una collaborazione tra le forze politiche che travalichi i nodi dell'emergenza per affrontare i temi legati alla costruzione di una società nuova. Ed è ponendo con continuità questo confronto che si può responsabilmente operare e scegliere nei ristrettissimi confini che intercorrono tra ordine e libertà, tra aspetti e motivi privati e aspetti e motivi pubblici, tra diritto alla vita del singolo e difesa dei valori dello Stato.

La difficoltà consiste nel definire il punto in cui due contrastanti interessi si bilanciano. La determinazione del giusto equilibrio tra le due contrapposte esigenze è il vero problema politico nella gestione della collettività: è il problema della continua ricerca e del rafforzamento della democrazia perchè la forza, il grado di robustezza di una istituzione democratica non è misurato dall'adozione di linee e di modelli comportamentali volti ad escludere aprioristicamente ogni ricerca in questa direzione. Soltanto chi è debole, chi ha la consapevolezza del suo stato di debolezza trae l'illusione della propria forza dall'assunzione di posizioni rigide, dall'individuazione di soluzioni uniche, non articolate, che non tengano conto delle complesse e pluralistiche esigenze della realtà.

Ma quando si opera e si agisce in tale direzione si viene a riconoscere, in forma più o meno esplicita, che la nostra democrazia è debole, non solo, ma che non si nutrono valide speranze di vederla crescere e irrobustire nel prossimo futuro. Ed è questo forse il problema centrale a cui, onorevoli colleghi, dobbiamo una risposta. Abbiamo la certezza, anche e soprattutto alla luce della drammatica prova vissuta in questi due ultimi mesi, di avere in noi la forza, la volontà, la capacità di far crescere, di contribuire a far crescere la nostra democrazia?

È una domanda che dobbiamo porre innanzi tutto a noi stessi perchè dal tipo di risposta che formuliamo e realizziamo dipendono le prospettive, il futuro del nostro paese. Di qui l'esigenza di cominciare a dare, onorevole Presidente del Consiglio, chiara dimostrazione di presenza incisiva nell'indicare le vie ed i mezzi da seguire e da adottare nel breve e medio periodo per avviare a soluzione i problemi che angustiano il paese. Sono questi i problemi che dobbiamo affrontare e risolvere se vogliamo restringere lo spazio, ridurre l'ossigeno, rendere quindi sempre più affannoso il respiro di chi dai problemi non risolti trova alimento e forza per combattere le nostre istituzioni democratiche. Ma per affrontare questi problemi occorre un vasto disegno di interventi. Ha ragione chi sostiene che non si può più vivere alla giornata: occorre prendere l'iniziativa, non subirla, e dobbiamo prendere iniziative chiare e precise, altrimenti ci troveremo tra due o tre mesi davanti a qualche altra iniziativa, ma questa volta nuovamente delle Brigate rosse.

Per combattere l'eversione e il terrorismo non sono necessarie leggi straordinarie, questo lo abbiamo affermato da sempre e continuiamo a ripeterlo anche oggi. Come giustamente ha ricordato il mio collega, onorevole Balzamo, nel dibattito alla Camera, la democrazia ha il dovere di rispondere all'eversione e alla violenza, ma non con strumenti che comportano il rischio che es-

sa possa alterarsi. Si è lamentata l'assenza dei servizi segreti durante questi due mesi. Nessuno però è andato alla radice del vero problema dei servizi segreti, nessuno ha voluto rammentare le cause per le quali essi sono entrati in crisi e per cui non si è proceduto in tempo e tempestivamente alla loro bonifica e alla loro riorganizzazione. Si è lamentato lo stato della giustizia, ma nessuno ha ricordato le faide interne, il lassismo; si è ripetuto in quest'Aula ancora una volta, distorcendo il pensiero e le proposte, che c'era chi sosteneva il disarmo della polizia. Evidentemente il 1968 e il 1969 non hanno fatto storia, nè la richiesta della partecipazione della polizia nelle manifestazioni di massa e sindacali senza armi ha fatto verità, perchè ancora si insiste nel dare una versione distorta di quel momento e di quello che si chiedeva in quel momento.

L'onorevole Presidente del Consiglio si è soffermato anche sullo stato della giustizia per la parte che riguarda le carceri. Tra l'altro dobbiamo anche qui dire una verità: non sono i detenuti che hanno inventato il termine di carceri speciali, siamo stati noi. Ora, se carceri speciali esistevano ed esistono in Italia, sono quelle dalle quali si può scappare dalla sera alla mattina o dalla mattina alla sera, non le carceri dalle quali non si può e non si deve scappare.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato anche di miglioramento della situazione e quindi del fatto che un numero sempre minore di coloro che ottengono permessi di libera uscita non rispettano il termine di scadenza e quindi non rientrano in carcere. Però, per avere una visione più precisa di questo fenomeno che è ancora estremamente grave bisognerebbe, insieme al numero di coloro che nei primi 4 mesi, ad esempio, di quest'anno non sono rientrati in carcere, sapere a quale categoria appartengono e quali sono state le motivazioni per le quali si è ritenuto di dover concedere loro la libertà. Si è parlato della situazione delle forze di polizia, dell'aumento di coloro che volontariamente scelgono questo tipo di lavoro ingrato oggi come ieri, ma oggi forse per un certo verso meno ingrato perchè sono meglio pagati di ieri; perciò questo potrebbe essere uno degli incentivi che ha portato ad un miglioramento della situazione. Ma è soprattutto nei quadri della polizia, signor Presidente del Consiglio, che bisogna intervenire perchè lasciano molto a desiderare nella qualità e la dimostrazione l'abbiamo avuta proprio in questi due mesi quando o siamo arrivati troppo tardi, o abbiamo sbagliato intervenendo, o abbiamo suonato il campanello ritenendo che dall'altra parte la voce dell'onorevole Aldo Moro rispondesse: accomodatevi.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ai lavoratori che hanno manifestato il loro senso di responsabilità, la loro volontà di difendere la nostra Repubblica in questi due mesi così difficili, che cosa rispondiamo? Ecco il primo atto contro il tentativo di destabilizzazione posto in essere dai terroristi e dai loro fiancheggiatori.

Occorre prendere consapevolezza di quella loro responsabile disponibilità per non emarginarli dai processi decisionali, per non disattendere le giuste rivendicazioni che essi pongono e che in termini prioritari riguardano i problemi dello sviluppo generale del paese, riguardano le aree più depresse, il Mezzogiorno, lo sviluppo dell'occupazione, la difesa dell'occupazione, l'occupazione giovanile.

Occorre adoperarci tutti noi per dare prospettive di lavoro ai giovani, alle donne, agli intellettuali perchè in mancanza di queste prospettive divengono fragili i mezzi di difesa soprattutto dei giovani nei riguardi di chi follemente persegue traumatici cambiamenti nelle nostre istituzioni democratiche. Solo cominciando ad essere credibili nella realizzazione dello sviluppo dell'economia e della società nel nostro paese possiamo consolidare le nostre istituzioni; solo muovendoci in questa direzione possiamo con il recupero della credibilità del Parlamento rendere ancora più vitali quelle manifestazioni di solidarietà che la maggioranza del paese ha effettuato in difesa della nostra Repubblica, di questa Repubblica che ha dimostrato di avere in sè le forze vive per riprendere la via dello sviluppo, la via del consolidamento della democrazia.

Sta a noi — è nostro dovere — sta alla nostra quotidiana azione, al nostro impegno

di lavoro non disattendere la fiducia che il paese, la collettività hanno dimostrato di mantenerci anche in questi momenti che certamente sono i più tristi e difficili vissuti dalla nostra Repubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, fare una diagnosi della situazione che è stata negativamente caratterizzata dal fatto criminoso (e vedremo nell'indagine da quale situazione ispirato) commesso il 16 marzo e dall'ulteriore vicenda che si è conclusa tragicamente il 9 maggio, cioè di quell'arco di criminalità che è iniziato con la strage di via Fani e che si è concluso con l'assassinio premeditato dell'onorevole Moro, comporta l'approfondimento del problema dell'ordine pubblico, dell'efficienza dei « corpi separati dello Stato », della efficacia dei mezzi in dotazione alla polizia, ai carabinieri, alla guardia di finanza. Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione ha centrato in tre o quattro punti non tanto le ragioni di quanto è avvenuto, che sono state obliterate, quanto i rimedi che da questa situazione possono essere suggeriti.

Onorevoli colleghi, debbo dire che mi sarei aspettato da parte del Presidente del Consiglio qualcosa di più non nella esposizione dei fatti da noi conosciuti, ma nei propositi, perchè la situazione, ripeto, ormai la conosciamo nelle sue origini, nel suo divenire e nei clamorosi episodi che l'hanno costellata. Siamo dinanzi, nei comunicati delle Brigate rosse, a precise confessioni e a propositi politici sulla base di valutazioni ideologiche che sono ormai consuete di una parte politica di matrice stalinista che ha tentato negli anni passati l'assalto frontale nei confronti dello Stato. Nella classificazione in una scala criminologica di questi movimenti ispirati da obiettivi di carattere politico da noi in questi anni ben individuati e conosciuti si sono dimenticate le origini ed i contenuti: la distinzione teorizzata è una spugna che tutto cancella. Ho detto che mi sarei aspettato qualcosa di più, onorevole Presidente del Consiglio, non perchè appartengo alla categoria di coloro che auspicano sempre nuove leggi, ma non posso concepire, nell'emergenza, l'ordinaria amministrazione. Ho sempre ripetuto in questo periodo, parlando di ordine pubblico e dei rimedi, che le leggi esistenti sono più che sufficienti, in un quadro generale, a ricondurre al rispetto di quel minimo etico tutelato dalla norma penale, alla tutela dell'ordine pubblico e che una moltiplicazione di leggi, se permane la carenza di una volontà politica, è assolutamente inutile, anzi è impeditiva di un ritorno alla normalità. Cito un esempio: nella sua esposizione ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è richiamato alla esigenza, per la disciplina delle armi, di nuove norme, non ha detto se legislative o di carattere amministrativo; ha detto semplicemente che vi è una commissione che sta predisponendo nuovi mezzi. Al suo posto da quel banco lo ripeteva tanti anni fa il ministro Taviani; ricordo anzi che disse che non avrebbe mantenuto la sua posizione se il Parlamento, restio a varare una disciplina delle armi, non avesse provveduto ad approvare alcune norme che potessero modificare la legge di pubblica sicurezza e il codice penale.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* N E N C I O N I) . Arrivammo alla moltiplicazione delle leggi, dalla legge del 1962 alla legge del 1974 e a quella del 1975. Nel mentre le armi si sono moltiplicate in tutta Italia e le violazioni delle norme di disciplina sono diventate forse prevalenti. Così gli arresti, i processi per direttissima anche per fattispecie che sono casi limite, come quello del vecchio ufficiale dell'esercito che, avendo conservato un ricordo della prima o della seconda guerra mondiale, viene imputato di detenzione di armi e condannato a

pene gravissime. La legge del 1975, comunque, che porta la data fatidica del 18 aprile, onorevole Ministro, non è stata ancora completata: è proprio questo che è veramente incomprensibile specialmente in un momento in cui l'ordine pubblico è all'ordine del giorno, all'analisi del Parlamento, della stampa, del paese. Questa legge ha posto norme precise ed anche paradossali, come lei ricorderà; ha previsto come base un elenco ufficiale delle armi che però non è mai stato compilato. Il Governo, infatti, è stato carente nell'ossequio alla legge del 18 aprile 1975 ed ancora i rivenditori, i fabbricanti, i cittadini possessori di armi anche da caccia attendono questo famoso elenco da cui può scaturire la liceità o l'illiceità del possesso stesso. Le leggi sono inutili esercitazioni se non sono seguite da applicazione rigida, dura. E quando vi è un inizio di attività delle forze dell'ordine in difesa dell'ordine pubblico, si parla di germanizzazione. Tutto allora si attenua e rientra nella normalità. Pertanto, nuove norme non porterebbero alcun contributo alla difesa del cittadino. Ci vuole rigore, fermezza, sacrificio.

Sono stati distrutti — dico cose ripetute ormai da tutti i settori, anche quelli che sono i più responsabili di questa distruzione — i servizi segreti, i dirigenti di questi organismi sono stati trasformati in elementi legati dal dovere di rapporto alla autorità giudiziaria, quasi che fossero ufficiali di polizia giudiziaria; dirigenti che per questa funzione rispondono oggi in processi che non finiranno mai, perchè sono processi senza possibilità di conclusione, perchè la magistratura dimostra ormai anche nei suoi elementi più validi lo stesso disimpegno che mostra lo Stato-ordinamento. Si veda il processo di Torino in cui il presidente della Corte d'assise sta commettendo ogni giorno dei gravi reati senza che vi sia il procuratore generale (non dico il Governo) che senta il dovere di richiamarlo non all'ordine, ma al rispetto della norma processuale e di merito di cui pretende o dovrebbe pretendere il rispetto da parte dei cittadini È veramente un episodio vergognoso. Le Brigate rosse attraverso il processo di Torino stanno pubblicizzando la loro azione, stanno diffondendo un verbo criminale che è raccolto e che darà amari frutti di cenere e tosco.

Questo, onorevole Presidente del Consiglio, è un esempio tipico (noi presentiamo delle interrogazioni ma non si risponde) dello stato di lassismo in cui l'autorità giudiziaria è precipitata. Questo clima cominciò tanti anni fa a Milano, al processo della « Zanzara ». La magistratura si è prostituita di fronte ad assembramenti vocianti che trasformarono le aule di giustizia in accampamenti. Da quel processo il « Tempio » è diventato ricettacolo di ogni discarica sociale, e tutti gli episodi sono possibili al di fuori della retta amministrazione della giustizia.

Si sostiene l'esigenza di combattere l'autoritarismo scambiandolo col rispetto di norme di procedura e di costume, ma invece dell'autoritarismo si colpisce solo l'autorità dello Stato. I processi come quello di Torino, onorevole Presidente del Consiglio, avrebbero dovuto essere esauriti non dico in una giornata (bastava una giornata), ma in pochi giorni. Ricordo dei grandi processi, nel 1951, che sono dei precedenti di quello delle Brigate rosse: quello della Volante rossa, processo di Verona, esaurito in 15 giorni con una serie di ergastoli ben inflitti. Ricordo altri processi gravissimi, ad esempio quello per l'eccidio di Schio, esaurito in 2 o 3 giornate. Ma vi erano presidenti che avevano ancora l'orgoglio di appartenere alla magistratura e di imporre l'autorità dello Stato in nome del popolo italiano.

Oggi ci sono gli Infelisi cui si affidano importanti indagini. Ebbene, se vi era un magistrato che non doveva avvicinarsi all'indagine per l'eccidio di via Fani era questo. Appartiene alla categoria di magistrati che identificano la pubblicità col dovere, che adorano solo la televisione, la radio e le interviste; il resto è subordinato ed occasionale. E questo in un momento in cui le indagini sono di estrema difficoltà. Nella storia di questo periodo, onorevole Presidente del Consiglio, emerge il fatto dei servizi segreti distrutti: e senza servizi segreti la polizia è cieca e sorda. Il magistrato opera su una realtà piena di dissolvenze. L'indagine ha necessità di informatori che si infiltri-

no in tutti gli ambienti, da quelli della malavita agli ambienti politici, a quelli degli estremisti, di destra e di sinistra. I servizi segreti ricevevano informazioni ma non facevano rapporti alla magistratura. Inviavano riservatamente dei rapporti a chi di dovere: gli agenti dell'ordine attraverso i loro organi trovavano ed accertavano condizioni obiettive per fare dei rapporti all'autorità giudiziaria. Oggi al di fuori dell'esistenza di servizi segreti i 21.500 agenti dell'ordine che ella ha indicato si sono mossi a vuoto e i cittadini si sono resi conto che si muovevano a vuoto. Da parte di tutti si è ripetuto l'episodio della porta chiusa che nascondeva un covo tattico delle Brigate rosse in via Gradoli: un episodio di piccola importanza di fronte alla impotenza operativa di tutto l'apparato. Ella ha detto: Roma è stata circondata. È stata circondata con tanto ritardo, onorevole Presidente del Consiglio, perchè non vi era nè vi è un'organizzazione efficiente, perchè tutti gli elementi che al Ministero dell'interno avevano un'esperienza operativa (per carità, non sono ufficiali di polizia giudiziaria) e che potevano dare delle direttive politiche erano stati allontanati, come i funzionari della Direzione affari riservati E l'esperienza, onorevole Presidente del Consiglio, non si improvvisa: possiamo creare tanti organismi con le funzioni dei servizi segreti nei vari settori di cui si compone la nostra vita di relazione, ma se non vi è una lunga esperienza questi organismi rimarranno ancora per tanto tempo privi di qualsiasi possibilità operativa.

Non è poi solo l'esperienza che occorre: è la spregiudicatezza. Abbiamo inteso moralizzare un organismo che non può essere moralizzato perchè tutti i sistemi per la difesa della comunità debbono essere permessi; se riteniamo di mettere alla testa di tali organismi elementi che si ispirano alla moralità e al buon vivere civile, avremo delusioni ancora più cocenti di quella che abbiamo avuto in questi giorni, vedendo lo Stato-ordinamento impotente di fronte a episodi intrisi di grave criminalità. Nè si ritenga efficiente il metodo di aggravare le pene edittali.

Io sono personalmente contrario alla pena di morte; sono contrario per ragioni che in quest'Aula tante volte ho detto e che non ripeto. Ma di fronte all'esigenza di tutela dell'ordine pubblico sono contrario che si ponga come idolo, come ha fatto il Ministro di grazia e giustizia respingendo qualsiasi volontà politica diretta all'attuazione di una seria difesa dello Stato, il rispetto dei cosiddetti « spazi costituzionali ».

Onorevole Presidente del Consiglio, lei è troppo esperto del governo della cosa pubblica per non comprendere che proprio la Costituzione della Repubblica offre anche degli spazi per la difesa dello Stato, perchè, se a un determinato momento le Brigate rosse, i nuclei armati proletari o altri raggruppamenti avessero la possibilità di aggredire dall'interno lo Stato, ella avrebbe il dovere di difenderlo con qualunque mezzo.

Infatti stato di necessità e di legittima difesa sono concetti di diritto naturale prima che norme giuridiche. Il codice penale, che prevede la legittima difesa e fa cadere la punibilità anche per l'omicidio plurimo, è un esempio emblematico dei rapporti di forza nella contingenza della difesa della vita da un pericolo « attuale ».

E la legittimità dell'azione sta nel criterio di proporzionalità. Se un cittadino dà uno schiaffo o una spinta ad un individuo, la proporzione esige che non si spari un colpo di rivoltella per difesa. Quando, però, si attenta alla vita tutto diventa lecito: ripeto, scaturisce dal diritto naturale. Perchè allora non deve essere lecita una azione antigiuridica per la difesa dello Stato? Perchè dobbiamo permettere che il concetto di stato di necessità non si determini, per il rispetto di un presunto spazio costituzionale o per la tutela della personalità umana, che sono princìpi costituzionali cui diamo il nostro ossequio (così come abbiamo sempre dato il nostro ossequio) in ogni momento?

Ricordo che, quando si discusse in Senato la riforma della legge di pubblica sicurezza, il disegno di legge governativo propose per la dichiarazione dello stato di pericolo il decreto-legge. Lei lo ricorderà. Cadde con la fine della legislatura e non è stato più presentato. Ma il disegno di legge governativo,

per l'articolo 214 della legge di pubblica sicurezza, manteneva lo stato di pericolo. Richiedeva che l'Esecutivo dichiarasse tale stato in casi straordinari di necessità e di urgenza con decreto-legge. Ed il Ministro di grazia e giustizia in questi giorni ha detto: proprio perchè era prevista la conversione del decreto-legge in legge, quest'ultima poi doveva collocarsi negli spazi costituzionali. Ma la Costituzione lo prevede; in caso contrario, se non lo prevedesse, sia sotto il profilo materiale sia sotto il profilo normativo, noi, onorevole Presidente del Consiglio, dovremmo dichiararci impotenti se, in ipotesi, le Brigate rosse scorressero liberamente come bande armate, di cui si sente il passo ritmato per le strade d'Italia. E questa rinuncia non può essere condivisa, non è concepibile: ecco il punto sul quale la prego di meditare. La Costituzione va rispettata; nessuno di noi pretende di violare i princìpi della Costituzione. Però vi è — e lo notava anche Kelsen nella sua « Filosofia del diritto » — un punto che è difficile da delimitare tra autorità e libertà, tra doveri democratici e difesa della libertà. Ma quando si varca questo limite, che — ripeto — è difficile da delimitare, non ci sono spazi costituzionali. La salute della Repubblica è suprema legge, onorevole Presidente del Consiglio. Pertanto non ci si perda nei processi senza fine, che sono una tribuna di propaganda delle brigate rosse o nere. Si rispetti la libertà del giudice e l'indipendenza della magistratura, ma si agisca attraverso gli organi che hanno anche potere disciplinare; e il potere disciplinare — se lo ricordi — anche se non è quasi mai stato usato appartiene anche — e il Parlamento lo ha lasciato — al Ministro di grazia e giustizia e al procuratore generale della Suprema Corte.

Pertanto si stringano i freni perchè ci troviamo di fronte a dei criminali — tutti i Gruppi hanno ripetuto questa classificazione — non solo confessi, ma a dei criminali che esaltano in ogni momento il delitto compiuto. In quel processo, onorevole Presidente del Consiglio, si è commesso in udienza un reato di una gravità eccezionale. Era appena stato ucciso l'onorevole Moro e di ciò fu fatta in udienza l'esaltazione, ma il presidente non ritenne di aprire un procedimento che la scienza giuridica chiama immediato, contro l'autore o gli autori dell'apologia di reato.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono cose di una gravità eccezionale che in un paese civile non dovrebbero verificarsi. Quando il presidente dichiara di non aprire immediatamente il procedimento, che la legge chiama immediato, perchè interferirebbe nel processo in corso, afferma propositi ispirati solo alla malafede o alla paura; non vi è una terza soluzione. Infatti, prima di tutto, commettendo un reato, viene meno al suo dovere; in secondo luogo per reato in udienza il procedimento si può esaurire in cinque minuti; in terzo luogo non ha la possibilità di rinviarlo al pubblico ministero per l'apertura del processo penale, perchè è la legge che lo definisce « immediato » costringendo ad effettuarlo nel corso del processo. Se poi questi reati si ripetono in udienza il presidente ha tutti i mezzi per allontanare gli imputati anche con la forza e per escludere la loro presenza dal processo.

E proprio (per evitare la germanizzazione) di fronte a questo modo di concepire i processi penali e l'azione della polizia giudiziaria, degli agenti dell'ordine, dei carabinieri, delle guardie di finanza, di fronte a questo modo di concepire la conduzione delle istruttorie penali, di fronte a questo modo di portare avanti all'infinito le istruttorie — la storia senza fine dei processi — che si perdono negli anni, si dimostra la nostra impotenza. Ecco la carenza di volontà politica, la colpa di tutti e di nessuno; ecco la ragione per cui non è possibile pensare di poter rimediare a questa situazione attraverso la moltiplicazione delle novelle al codice penale o al codice di procedura penale; ecco l'impossibilità che leggi speciali possano venire maggiormente incontro alle necessità. Infatti legge speciale è anche quella sul controllo delle armi del 1975: non è una legge ordinaria, non si è modificato il codice penale, si è fatta una legge speciale, legge che non è stata attuata, onorevole Presidente del Consiglio. Quando lei dice che bisogna che una commissione studi, le rispondo: attuiamo piuttosto le

leggi che ci sono, perchè questo della mancata attuazione delle leggi è un vecchio retaggio. La legge Scelba, ad esempio, l'abbiamo modificata più volte. Ieri sera ho sentito per televisione il senatore Perna nella propaganda per il *referendum;* egli è stato preciso e « l'Unità » nell'articolo di fondo riporta le sue parole. Però è veramente incredibile sentire una persona della levatura del senatore Perna, intelligente, accorto, parlare per dieci minuti di antifascismo in un momento in cui ci dobbiamo difendere da un'aggressione allo Stato da parte di forze che abbiamo classificato come origine e come potenza aggressiva e come *nomen* « Brigate rosse ». C'è un pericolo attuale dal quale dobbiamo difenderci. per cui si parlava dell'esigenza di far vivere queste leggi, perchè modificano, aggravandola, la legge Scelba. D'accordo, però la legge Scelba non è stata ancora attuata perchè, come la legge sulle armi prevedeva il famoso elenco da cui discendeva il lecito e l'illecito — e lo stiamo ancora aspettando —, la legge Scelba prevedeva anche dei concorsi per stabilire i contenuti normativi degli articoli 1, 2 e 3, concorsi che non sono stati mai attuati. Arriviamo a modificare e ad abrogare leggi senza vederle attuate nella realtà.

Ecco una delle ragioni dell'incertezza del diritto, della perplessità anche da parte dei magistrati nell'applicazione della legge, ecco uno dei motivi della perplessità anche per quanto concerne gli agenti dell'ordine.

Onorevole Presidente del Consiglio, da questi banchi ho sempre mandato un saluto riverente agli agenti dell'ordine, e lo faccio anche ora, perchè sono dei lavoratori abbandonati, sempre sul ciglio del pericolo, in una danza sull'abisso, senza nessuna rete di protezione. Rischiano ogni giorno la vita per cercare di difendere l'esistenza nostra e della comunità nazionale, pagati male e trattati peggio, senza neppure la possibilità di far valere le loro ragioni. Però questa loro impotenza è derivata anche dalla famosa sentenza 2-5 luglio 1968, n. 86, che, nell'immediatezza dell'azione antigiuridica e colpevole posta in essere, dichiarò illegittima ogni possibilità di acquisire elementi per la ricerca degli autori del crimine. Seguì una serie di leggi, come l'articolo 3 della famosa legge 5 dicembre 1969, n. 932, che tolse ogni possibilità agli agenti di polizia giudiziaria di perseguire i responsabili di delitto. Sono poi seguite altre sentenze come la 9-15 marzo 1972, n. 50; seguì poi una modifica alla modifica, l'articolo 3 della legge 18 marzo 1971, n. 62, e noi queste norme (il 223 e il 225 del codice di procedura penale) le abbiamo esasperate e modificate sicchè è difficile anche ai tecnici del diritto, ad un determinato momento, dire dove arriva la liceità di un'azione di repressione e dove, invece, ci troviamo di fronte ad una illegittima azione di repressione. Ecco questi agenti dell'ordine che possono avere, nelle direttive, delle responsabilità: ma la responsabilità nasce — ripeto — dall'avere smantellato tutti gli uffici collocati nel Ministero e dall'avere allontanato ad incarichi, magari onorifici, con promozioni, persone che avevano esperienza e possibilità! Avete smantellato tutto; ma non avete potuto ricostruire, nè potevate ricostruire perchè alla base di tutto c'è l'esperienza e l'esperienza non si fa che con il decorso degli anni oltre che con lo studio e l'approfondimento degli istituti e delle questioni.

Siamo così arrivati ai vari provvedimenti; siamo arrivati alla legge Scelba n. 2, n. 3, n. 4; siamo arrivati alla legge Reale n. 2 che poi ha fatto la fine che conosciamo; siamo arrivati al decreto-legge su cui il Governo ha dovuto porre la fiducia per sottrarlo ad un'azione di *filibustering.*

Il nostro Gruppo ha dato il voto favorevole a tutti questi tentativi, con la coscienza però, e lo confesso, della inutilità di queste norme che si rincorrono senza fine.

Onorevole Presidente del Consiglio, se lei rivà con l'esperienza a vecchi tempi, vede che, quando cui venivano modificati il codice penale, il codice di procedura penale e così gli altri codici, ne venivano informate tutte le procure generali, tutte le facoltà di giurisprudenza delle università e da tutti questi organismi si attendevano analisi ed approfondimenti perchè i codici sono dei castelli armonici, dei monumenti dai quali basta togliere un piccolo mattone per farli crollare. Comunque non c'è tra le novelle frettolose dell'ultimo momento, tra i decreti-legge che si

rincorrono possibilità di omogeneità rispetto al castello che è stato costruito bene o male, con unità di terminologia, con unità di linguaggio, con dei concetti definitori precisi ormai vagliati da anni ed anni di esperienza.

Ebbene, oggi siamo di fronte sempre a delle questioni per cui davanti ai giudici istruttori o ai collegi giudicanti quasi dobbiamo fare l'esame di coscienza. Onorevole Presidente del Consiglio, recentemente ero al tribunale di Firenze di fronte ad un giudice istruttore e quasi dovevo nascondere la mia qualità di parlamentare perchè addossava ai parlamentari delle responsabilità che certo io non avevo.

Infatti la civiltà giuridica, il processo che tende al processo accusatorio vuole che il cittadino sia al corrente immediatamente del processo penale che lo sovrasta; pertanto è previsto l'invio di comunicazione giudiziaria scarna, priva di qualsiasi contenuto. Prima però avviene un certo approfondimento da parte del giudice, *inaudita altera parte.*

Onorevole Presidente del Consiglio, nell'agosto 1977 noi abbiamo varato frettolosamente due leggi e tra le altre norme abbiamo detto anche che il cittadino, il difensore hanno il diritto di avere i mandati: hanno diritto di averli perchè è un diritto della difesa ma — abbiamo aggiunto — solo nel caso in cui siano notificati ed eseguiti. E allora il cittadino a cui non sia stato notificato il mandato rimane estraneo al processo. Sono leggi che si insinuano nell'articolazione del codice di procedura penale e che impediscono il normale attuarsi delle garanzie. Anche la lungaggine dei processi è dovuta a questa successione di norme che non sono concepite secondo un ordine logico e processuale. *Processus* vuol dire progredire e queste norme talvolta fanno ritornare le carte al punto di partenza.

Onorevole Presidente del Consiglio, esprimo a nome del mio Gruppo la nostra perplessità di fronte a questa situazione, la nostra valutazione negativa per una carenza operativa da parte degli agenti dell'ordine in senso lato, da parte della magistratura. Non vogliamo germanizzazioni, non vogliamo leggi nuove nè leggi eccezionali; vogliamo l'applicazione rigorosa delle leggi vigenti e vogliamo soprattutto che, nel momento gravissimo che attraversiamo, in questa danza squilibrata sull'abisso, l'Esecutivo si ponga il problema della difesa dello Stato, della difesa delle istituzioni, della difesa della comunità nazionale.

Non ci sono spazi costituzionali; quando vi è il pericolo che tutto venga travolto, vi è il principio di conservazione, vi è lo stato di necessità, vi è la legittima difesa che, se è legittima per l'individuo, a maggior ragione deve essere legittima costituzionalmente per quanto concerne la comunità nazionale. Dopo, onorevole Presidente del Consiglio, quando si spara per le strade, è troppo tardi e non si possono ricercare gli spazi costituzionali. È un compito grave, un compito ingrato, un compito difficile, ma chi ha l'onore e l'onere di avere il potere, a costo anche di perdere la sua posizione, lo deve esercitare. È una esigenza assoluta. Non si ricercano mai nè si devono ricercare nell'esercizio del potere i cori plaudenti o la riconoscenza; si deve solo perseguire la tutela rigorosa degli interessi della comunità. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, da una decina di anni le ordinarie norme poste dalla legge per garantire la civile convivenza, da quelle del codice penale alla legge di pubblica sicurezza venivano regolarmente violate con una serie di manifestazioni che le autorità di Governo non si azzardavano a vietare o comunque ad impedire. Si è data in tal modo la sensazione che la violazione sistematica delle norme di legge o delle stesse norme di civile convivenza fosse consentita, facendo così diventare nella coscienza pubblica legittima la violazione delle norme perchè esercitata in funzione più o meno pretestuosa di una istanza politica, fosse questa di destra o, nella maggior parte dei casi, di sinistra.

Qualunque intervento della polizia, sia in sede preventiva per impedire manifestazioni,

cortei, proteste non autorizzate e che perciò potevano dare luogo a gravi incidenti e ad atti di volenza, sia in sede repressiva è stato considerato come un'attività reazionaria con la conseguenza di esautorare completamente fino a mortificare la figura e la funzione stessa delle forze di polizia e dei tutori dell'ordine. È appena il caso di ricordare a noi stessi come durante gli anni dei governi di centro-sinistra qualunque più energica azione delle autorità di polizia nei confronti delle manifestazioni di protesta che degeneravano quasi sempre in atti di violenza verso i cittadini, uffici pubblici, beni privati, negozi, rischiava di provocare una crisi di Governo per l'opposizione, le proteste e le minacce di dimissione da parte di alcuni dei suoi membri maggiormente sensibili a queste manifestazioni.

Si è andata così consolidando la coscienza che l'azione illegale di rivolta e di protesta, anche se manifestata in forma violenta, rispondesse ad un diritto dei protestatari e che invece il mantenimento dell'ordine pubblico e l'applicazione delle leggi e delle norme vigenti costituiscano un sopruso riprovevole e spesso contestato e perfino punito qualche volta dalle stesse autorità di Governo. Questo stato d'animo e questa convinzione propalata, diffusa ed accreditata da parte della stampa e da parte degli altri mezzi di informazione ha finito per influenzare anche l'atteggiamento ed il convincimento perfino della magistratura, che a prescindere anche dall'intenzionale comportamento di taluni magistrati dichiaratamente impegnati politicamente si è lasciata andare spesso, quasi inconsapevolmente, ad una valutazione dei fatti e delle violazioni dell'ordine pubblico che si tramutava in concreto in una disapplicazione delle norme che invece i magistrati erano chiamati ad interpretare e ad attuare.

Nè basta. Il progressivo generalizzarsi dell'aberrante convinzione che l'intervento preventivo dello Stato contro l'illegittimità e la violazione costituisce lesione ed offesa dei princìpi democratici, come se la democrazia dovesse consistere nell'impunità e nella legittimazione delle azioni illecite dei cittadini, ha finito per determinare una politica legislativa che, distruggendo uno dopo l'altro, o per lo meno riducendoli in modo quasi da neutralizzarli, i poteri e le capacità di tutte le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico ed esortando quasi l'autorità giudiziaria ad un atteggiamento permissivo ha circondato sia l'azione della polizia sia quella della magistratura di una tale cortina di cautele, di temporeggiamenti e di ostacoli da frustrarne l'efficacia. Non c'è più da meravigliarsi se dopo tutto questo il terrorismo più o meno organizzato ha trovato in Italia il terreno più adatto per esercitarsi e proliferare.

Dal punto di vista politico non vi è dubbio, signor Presidente, che in Italia si è dato vita da oltre un decennio ad una azione politica improntata ad un orientamento populista e demagogico, di lassismo e permissivismo, che si è diffuso in tutti i settori dell'attività statale ed ha permeato tutti i poteri dello Stato, da quello legislativo a quello giudiziario a quello esecutivo. In virtù di tale orientamento qualsiasi misura preventiva o repressiva da parte delle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico veniva considerata lesiva dei princìpi della democrazia sol che gli autori dei disordini si mascherassero dietro motivi politici spesso pretestuosi che diventavano di per se stessi il passaporto e la giustificazione di ogni violazione di legge.

Signor Presidente del Consiglio, le sue dichiarazioni, le dichiarazioni del Governo fanno seguito al drammatico, oscuro, tristissimo episodio della nostra storia recente che si è iniziato il 16 marzo con la proditoria strage degli uomini della scorta e il rapimento dell'onorevole Moro e si è concluso una quindicina di giorni fa (16 per l'esattezza) con l'infame, vile assassinio del Presidente della Democrazia cristiana. Tutti abbiamo espresso lo sdegno, il dolore e la ripugnanza per coloro che hanno potuto concepire e portare a termine un così turpe misfatto il quale per la sua efferatezza e per la sua crudeltà non ha nome. Sarebbe un gravissimo errore desistere anche solo in parte dalla lotta che lo Stato e i pubblici poteri debbono condurre contro la criminalità organizzata e in particolare contro il terrorismo, che ne è parte integrante. Il fenomeno del terrori-

smo non può essere limitato ad un esame della situazione dell'ordine pubblico. È stato detto che il terrorismo si è manifestato in particolare nei paesi che subirono nella seconda guerra mondiale una sconfitta, cioè l'Italia, la Germania e il Giappone. Qui da noi la sconfitta militare avrebbe trascinato con sè vecchi valori di natura sociale e morale che avevano costituito per decenni il tessuto della vita comunitaria. In questi paesi sarebbe sorta un'esigenza di mutamenti profondi, esigenza che avrebbe spinto le giovani generazioni ad un atteggiamento di totale rifiuto.

Una parte di verità può esservi in questa analisi, ma essa si rivela insufficiente poichè non scende nelle indicazioni dei motivi precisi che riguardano il nostro paese. L'ideologia dell'eversione ha tratto origine, almeno in parte, dall'offuscarsi del prestigio dello Stato democratico. Troppo frequentemente i governi hanno solennemente formulato i loro programmi e progetti di riforma che sono rimasti poi incompiuti.

Assai spesso le indicazioni riguardanti alcuni nodi secolari, causa della nostra arretratezza economica, sociale e culturale, sono rimaste allo stadio di elencazione di mali incurabili, mentre lo Stato democratico, a trent'anni dalla emanazione della Carta costituzionale, non sempre è riuscito a consentire ai cittadini di godere di quei diritti che venivano tanto solennemente enunciati quanto vagamente perseguiti.

Va ancora detto che per decenni si è preteso di contrapporre alla struttura democratica un sistema politico radicalmente diverso, il cui modello si pretendeva esistesse in altri paesi dell'Est; un modello — si diceva — non soltanto realizzato, ma che aveva risolto definitivamente i problemi secolari di quelle società. Esso avrebbe garantito — si diceva — una concordia non turbata da alcuna manifestazione di dissenso.

I giornali quotidiani riportano episodi che non confermano certo queste tesi. Noi tutti sappiamo invece che il vivere democratico implica non soltanto rigore ma l'accettazione del principio della gradualità di un franco e dialettico dibattito tra le forze democratiche. Per molti anni si è andato coltivando il mito della società senza classi, della graduale scomparsa dei partiti politici: i mezzi di comunicazione, anche quelli governativi, con uno spirito falsamente progressista hanno contribuito in larga misura a denigrare lo Stato democratico, a suggerire forme ingenue ma pericolose di ribellione ed a caldeggiare di continuo il mito della radicale svolta storica e dell'utopia.

Ancora oggi, nonostante i pericoli del terrorismo che sono davanti agli occhi di tutti, sembra che non si sia voluto cambiare questo metodo, che è deleterio e superficiale al tempo stesso. Questo è un problema sul quale tutte le forze politiche democratiche devono portare la loro riflessione, perchè, se è pericoloso dar vita ad un movimento riformistico, non possiamo dimenticare che l'esercizio della libertà esige in primo luogo il senso di misura e l'accettazione di quell'appello ai doveri civili troppo spesso dimenticato.

Se vi è, onorevole Presidente del Consiglio, una ragione che il movimento giovanile ha il diritto di rivendicare è quella di una certa carenza nell'azione dello Stato democratico, è quella della necessità di porre mano rapidamente a riforme possibili (non a quelle impossibili di cui abbiamo qui sempre parlato: impossibili tant'è vero che non le abbiamo applicate), anche se queste intaccano consolidati privilegi e mascherate ingiustizie. Ecco perchè, se da una parte noi indichiamo i modi secondo i quali si è giunti a questa generalizzata trasgressione delle norme democratiche, poniamo anche in evidenza l'insufficienza nell'azione sociale del nostro Stato.

Si è detto che l'episodio relativo al rapimento ed al barbaro omicidio dell'onorevole Moro è stato valutato, pur nella sua gravità, con una approsimazione politica tale da non rendere possibile un'adeguata valutazione al Parlamento. Indubbiamente si è trattato di un fatto che richiede la più alta attenzione, di un episodio emblematico di colpe passate e di modi di agire dell'oggi che apre grandi interrogativi per il domani. Ho detto « colpe passate » perchè un esame della situazione attuale, anche su questo argomento, s'impone. E si impone non solo per accertare le responsabilità, ma per consentire di guarda-

re con serietà al lavoro da svolgere nel futuro e di esaminare gli errori e le colpe — se ve ne sono stati — in atti omissivi e commissivi compiuti negli ultimi anni. Senza una valutazione delle responsabilità di ieri non si può comprendere come si sia arrivati ai dati ed alle cifre relativi agli attentati dell'ultimo periodo.

Nel 1976 — vi può anche essere qualche minima discrasia — gli attentati sono stati 1198; nel 1977, 2.128 e 918 nei primi tre mesi del 1978: sostanzialmente dieci al giorno con una capacità di ripetizione per il 1978 di 3.600 all'anno; praticamente il 75 per cento in più rispetto al 1977.

Nella sua relazione, signor Presidente del Consiglio, non vi è stato un accertamento delle responsabilità, non vi è stata una valutazione degli errori e delle colpe. Non si riesce a capire come gli attentati per il 1977, firmati in numero di 77 dalle Brigate rosse, da Prima linea, da Unità combattenti per il comunismo, dai NAP, dalle Brigate comuniste di lotta armata per il proletariato, siano stati così tanti ed abbiano raggiunto nel primo trimestre di quest'anno il numero di 50

Ciò può portare ad una capacità di ripetizione che può giungere ad una media di 200, nel corso dell'anno, con un aumento del 150 per cento nei confronti dell'anno scorso; vero fenomeno di eversione che, nato otto anni fa, ora ha raggiunto livelli eccezionali non paragonabili ad altri fenomeni analoghi verificatisi nel periodo successivo alla Liberazione.

Evidentemente, quindi, il discorso impone valutazioni in ordine alle responsabilità politiche. Bisogna valutare, cioè, se non ci siamo accorti, negli anni passati, di questa crescita a dismisura del fenomeno dell'eversione, se ci siano state da parte dei ministri competenti responsabilità, per quali ragioni queste responsabilità siano solo oggi chiamate in causa, come e per quali ragioni si siano verificate queste omissioni. Bisogna valutare come ministri e sottosegretari abbiano chiuso quanto meno gli occhi di fronte a questa crescita a dismisura, che non può essere stata covata negli anni senza essere stata predisposta, senza aver avuto un'adeguata preparazione e senza aver dato dei segnali, lasciato tracce anche all'esterno, delle quali ci si poteva accorgere, avendo il dovere di farlo, perchè capi della polizia, comandanti dei carabinieri, prefetti o questori non abbiano lanciato allarmi o segnalazioni. È vero, taluni questori e un prefetto avevano dato delle indicazioni, ma le loro preoccupazioni ed i loro rapporti non sono stati sufficientemente raccolti.

Quindi si tratta di una valutazione che deve essere fatta non tanto per accertare delle responsabilità di natura penale o di natura politica, quanto per evitare che il ripetersi di certi fatti porti ad una degenerazione delle tensioni di oggi, ad una autentica guerra civile onde porre rimedio alla situazione attuale.

Il Partito liberale con una lettera del suo segretario onorevole Zanone a lei, onorevole Presidente del Consiglio, in data 10 maggio aveva chiesto un chiarimento preciso sull'argomento che, non è necessario lo ripeta, è di vitale importanza per la nazione e costituisce il problema che in questo momento desta nel paese maggiori inquietudini.

In questi ultimi due mesi le pubblicazioni di ogni genere, che talvolta riportavano anche espressioni di autorevoli uomini politici rese in interviste talvolta più soddisfacenti di quella che è stata la dichiarazione del 18 maggio alla Camera dei deputati e di ieri al Senato dell'onorevole Presidente del Consiglio, relative al sequestro e alla morte dell'onorevole Moro, hanno offerto un'analisi della situazione nella quale è venuta a trovarsi la polizia, nella quale sono venuti a trovarsi i carabinieri.

Non vogliamo citare qui una casistica che sarebbe forse giusto per taluni aspetti indicare, ma che attraverso le ultime settimane tutti hanno avuto modo di verificare, di leggere sui giornali, qualche volta con motivi scandalistici, altre volte invece con un certo fondamento perchè fatti, uomini, episodi, sono stati successivamente confermati anche da organi inquirenti.

Indubbiamente le forze di polizia hanno dimostrato in più casi di muoversi a tentoni, di muoversi in modo insoddisfacente, in modo contraddittorio, di accavallarsi tra di loro. E questo è il discorso che noi in qualche

modo ci attendevamo dal Presidente del Consiglio. Questo discorso non è venuto anche se tutti dobbiamo dare atto, come ha detto il Presidente del Consiglio, dell'impiego di energia, di coraggio, di sacrificio del riposo, del sonno, di ore di lavoro non retribuite con straordinari da parte dei 21.500 uomini che abbiamo appreso essere stati impiegati mediamente per il caso Moro.

Ci preoccupa che non siano venute indicazioni relative a quelle voci, che non sono state solo voci, circa l'applicazione di un piano « O » che doveva scattare, che è scattato in modo incongruente, che è scattato con ordini dati a questori i quali non dovevano essere destinatari di ordini.

Evidentemente non possiamo essere soddisfatti delle espressioni relative a questi episodi quando il Presidente del Consiglio afferma, come ha fatto nell'altro ramo del Parlamento, che non appare necessario indugiare su ciò, che sarebbe irriguardoso. Ci domandiamo: c'era un piano per l'emergenza, c'erano le attrezzature per far fronte ad una situazione di emergenza non soltanto politica ma tecnica, pratica, concreta, operativa, un'emergenza di polizia?

È una domanda che in qualche modo esigeva ed esige ancora una risposta. Erano queste le risposte che in qualche modo ci si attendeva da parte del Governo.

Una risposta che ancora ci attendevamo era una risposta di natura politica relativa a quello che concretamente si è fatto, quanto meno sotto il profilo politico, cioè quello che è stato concretamente scoperto, che noi vediamo pubblicato da tutti i giornali, addirittura con interviste di segretari di partito. Quanti sono i brigatisti rossi? C'è un'indagine pubblicata da « La Repubblica » qualche giorno fa dove si fa riferimento al Partito comunista che li avrebbe numerati quantitativamente. Il giornale « Il Giorno » ha pubblicato un'analisi completa dell'organizzazione delle Brigate rosse. Noi ci chiediamo per quali motivi non ci sono state indicazioni. Comprendo benissimo come il Governo non possa smentire ogni giornale, ma qui non ci troviamo di fronte ad un solo giornale o ad un giornale particolarmente squalificato. Ci troviamo di fronte ad una catena di giornali. Ci troviamo di fronte al segretario del Partito socialista che la settimana scorsa ha detto che le Brigate rosse sono collegate con movimenti sudamericani e tedeschi. Se queste affermazioni non provenissero da tanta fonte, poteva anche non esserci una smentita, ma essendo venute da un autorevole segretario di partito debbono avere quanto meno una chiarificazione; forse non una conferma o una smentita, ma una indicazione che permetta di fare una certa valutazione.

È vero che nelle sue comunicazioni di ieri abbiamo sentito che finora non sono stati forniti elementi tali da confermare che in appoggio non ideale ma pratico di movimenti eversivi italiani vi siano paesi stranieri. Vogliamo credere a queste affermazioni. Così, quando sentiamo il collega senatore Macaluso parlare di «santuari protetti », evidentemente abbiamo il dovere di chiedere un chiarimento al Governo, proprio per la responsabilità che ci incombe, se in qualche modo questo risulti, se risultino collegamenti con associazioni sovversive destinate all'eversione in Germania o in Egitto o in Libia. Qui non si tratta di Governi, si tratta di associazioni; questi sono i quesiti ai quali il Governo non sembra aver dato una risposta.

Vi sono poi problemi operativi su cui vogliamo richiamare l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio e del Governo. In questi giorni tutti abbiamo lamentato le conseguenze derivanti dall'inesistenza dei servizi di informazione. Non vogliamo qui riaprire una polemica sulla natura, le deviazioni e gli errori compiuti dai servizi esistenti; è inutile domandarsi ora se veramente essi deviarono e perchè, o perchè si ritenne opportuno distruggerli. L'imperativo fondamentale di oggi è quello di ripristinarli nella loro efficacia, porli al servizio del paese e affidarne l'attività (quello che conta) ad una guida politica ferma. Infatti, se errori, insufficienze e deviazioni ebbero a registrarsi, essi vanno imputati all'incertezza della guida politica cui dovevano rendere conto. È vero che lei, onorevole Presidente, nella sua relazione ieri ha comunicato che in questi giorni si è compiuto a norma di legge il passaggio dai vecchi ai nuovi servizi di informazione e sicu-

rezza; non dobbiamo nasconderci però che è trascorso troppo tempo prima di compiere questa operazione. Una operazione molto più rapida avrebbe probabilmente potuto, se non evitare, metterci sulla strada per conoscere quanto si stava tramando e che avrebbe portato alle tragiche conclusioni del 16 marzo.

La necessità di una adeguata efficienza dell'informazione è riconosciuta da tutti. Si sa infatti che il terrorismo si può combattere solo se si possono prevedere e prevenire le mosse tattiche e strategiche dei terroristi. Di qui la necessità di una diversa preparazione delle forze di polizia che non possono limitarsi a contenere le manifestazioni di piazza; il terrorismo recluta i suoi seguaci nel mondo dei giovani i quali sono oggi culturalmente diversi da quelli di ieri; talvolta con fondate ragioni contestano le carenze dello Stato. Per quanto riguarda poi il problema dello studio di nuovi criteri di erogazione delle pene, mentre vediamo di buon occhio la possibilità dell'introduzione di misure alternative alla detenzione per i reati meno gravi, non possiamo che rigettare fermamente il ricorso al mezzo estremo dell'amnistia, il cui abuso corrisponde all'abbandono da parte dello Stato del potere-dovere di infliggere al reo la pena prevista dalla legge e porta inevitabilmente alla illusorietà delle pene comminate dai giudici, alla vanificazione del principio secondo il quale lo Stato deve rendere giustizia ai cittadini.

È chiaro che se le misure adottate in periodo di crisi dell'ordine pubblico fossero state sufficienti, il problema della criminalità, della violenza e dei disordini sarebbe già stato risolto da tempo. Noi non crediamo che per questioni così complesse ed articolate possono bastare i provvedimenti estemporanei ed abbiamo, quindi, accennato brevemente a quelle riforme più vaste e profonde che, in linea con i princìpi e le esigenze fondamentali della democrazia, pensiamo possano assicurare effettivamente libertà e giustizia.

Le mezze misure, oltre ad essere ben poco utili, ingenerano infatti nell'opinione pubblica un grave senso di insicurezza e di sfiducia nei poteri dello Stato a tutto vantaggio di chi usa appunto il turbamento della pace civile per conseguire più facilmente i suoi fini eversivi.

È nostro parere che sia ormai improcrastinabile un'azione diretta a riorganizzare e potenziare le forze di polizia per consentirle l'adempimento dei propri compiti di istituto al di là delle attuali limitazioni, favorendo nel contempo una revisione delle disposizioni riguardanti l'addestramento e l'impiego in servizio.

Le carenze degli organi di polizia non sufficientemente dotati di mezzi tecnici tali da consentire una valida opposizione alle iniziative criminose e terroristiche, la sovrapposizione dei compiti, le incertezze operative e la limitazione degli organici rendono naturalmente improbo lo svolgimento dei compiti richiesti.

È evidente, quindi, l'urgenza di ovviare a tali situazioni sia attribuendo alle forze dell'ordine strumenti idonei allo svolgimento del proprio dovere, sia tutelando gli organici nei loro diritti morali, economici e di servizio.

Da ultimo — e sto per concludere — va osservato che il nostro libero ordinamento prevede l'autonomia della magistratura che, garante della giustizia, non obbedisce alla preconcetta difesa dell'Esecutivo. Ci sembra, tuttavia, che l'autonomia sia stata malintesa da alcuni strati della stessa magistratura, che deve essere chiamata all'applicazione e non alla discussione delle leggi. Abbiamo, invece, purtroppo dovuto registrare che il Consiglio superiore della magistratura e singole correnti di esso formulano spesso rilievi nei riguardi di leggi che questo Parlamento approva. Altre volte gli organi elettivi dei giudici si muovono contrastandosi a vicenda, formulando giudizi di segno opposto nei riguardi di leggi che chiedono soltanto di essere applicate.

Quando i magistrati si assumono la responsabilità di formulare giudizi o valutazioni contraddittorie, la maestà della giustizia risulta offesa ed i cittadini si domandano sgomenti se la legge costituisca un sicuro punto di riferimento per tutti o non piuttosto si pieghi, caso per caso, a speculazioni e ad interpretazioni di parte.

Basterebbe una maggiore oculatezza nell'applicazione delle norme sull'ordinamento penitenziaro perchè non si verificasse quello che da tempo si va ripetendo: autori di reati gravissimi, come ad esempio degli oramai numerosissimi sequestri di persona, vengono posti in regime di semilibertà o evadono per ordire altre ed ancora più efferate, delittuose imprese. Nei confronti dei responsabili di questo malgoverno della giustizia il Ministro competente ha il preciso dovere di agire con pronto e deciso rigore. Questi sono i temi che una riflessione immediata e spontanea sulle dichiarazioni del Governo sollecita.

La gravità dell'ora non consente un ulteriore rinvio delle soluzioni che ho brevemente enunciato a nome del mio Gruppo. È intollerabile che il paese debba essere costretto, per incapacità o per mancanza di volontà da parte di chi è preposto alla direzione, alla tutela della vita pubblica, a continuare a vivere la tragica esperienza dell'insicurezza e ad ascoltare ogni mattina le notizie di nuove criminali imprese che mettono in dubbio la credibilità delle istituzioni democratiche.

Signor Presidente del Consiglio, ora, dopo quanto è avvenuto, dopo quanto da questi banchi abbiamo sentito e detto, bisogna cambiare metodo. Dobbiamo noi parlamentari cominciare ad attuare una modifica sistematica della legislazione che noi stessi abbiamo contribuito a deteriorare, riportandola al livello e all'efficacia operativa che vige nei paesi democratici che ci circondano. Questa è l'istanza principale che sale verso di noi da parte della pubblica opinione e che ci viene con energia manifestata da tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine.

Bisogna togliere le nostre forze di polizia dallo stato di impotenza operativa nel quale sono state confinate, emanando innanzi tutto leggi adeguate allo scopo. Questo è il primo compito che debbono assolvere il Governo e il nuovo Ministro dell'interno esercitando a tal fine i loro precisi poteri di iniziativa.

Non si parli di leggi eccezionali; nessuno le vuole e nessuno le chiede. Si operi con tempestività, con oculatezza, con severità, senza distinzioni di parte. Questo è quanto noi liberali chiediamo al Governo a nome del popolo che rappresentiamo e per la salvezza delle istituzioni democratiche che ci sono state affidate.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

P I S A N Ò . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non è compito semplice, data la ristrettezza di tempo che abbiamo sempre in Senato quando si tratta di affrontare problemi gravi, parlare dell'ordine pubblico dopo l'assassinio dell'onorevole Moro. Dirò subito, comunque, che non mi intratterrò sugli aspetti contingenti della tragedia, perchè, al punto in cui siamo, lo ritengo del tutto inutile.

Mi scuso di non essere arrivato in tempo ieri sera per ascoltare integralmente il suo discorso, ma dal resoconto sommario ho appreso che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha riassunto i provvedimenti da adottare in cinque punti: gli organici dei carabinieri e della polizia, l'entrata in funzione dei nuovi servizi di informazione, le armi che circolano troppo nel nostro paese, la cooperazione internazionale, le evasioni dalle carceri.

Onorevole Presidente del Consiglio, come è noto, lei è un uomo estremamente freddo. Non si abbandona a slanci sentimentali, ma in un caso di questo genere qualcosa di più doveva dire. Doveva dirlo, perchè lei altrimenti dà l'impressione di chi, avendo tutta la casa che gli è crollata intorno, salvo la intelaiatura della porta, cerca di chiudere i battenti mentre tutto il resto non esiste più. Il discorso, infatti, a mio avviso, deve essere fatto risalendo a monte di quello che sta succedendo in questi giorni, in queste settimane, a monte della tragedia che si è appena verificata, a monte di questa situazione, perchè ci si dimentica che se le brigate rosse possono fare quel che vogliono, ciò lo si deve a quanto è accaduto in questi ultimi anni.

Ebbene, questo discorso io lo farò a lei, e lo farò in certi termini, perchè se siamo in questa situazione è indubbio che lei, onorevole Andreotti, è uno di coloro che ne portano le maggiori responsabilità. Lei, infatti, non è apparso sulla scena nelle ultime settimane, non può dire che la tegola le sia ar-

rivata sulla testa all'improvviso dopo aver fatto quel poco che poteva.

Al contrario, lei è al Governo da sempre, ed io sono convinto che questa situazione è cominciata a maturare nel 1963, dal momento in cui si è realizzata l'apertura a sinistra, che ha dato vita a quel piano inclinato che ci ha portato a questa realtà.

Onorevole Andreotti, per limitarci a questi ultimi sei anni, lei, dal 1972 in poi, è stato perennemente al Governo, salvo un breve periodo che va dal 7 luglio 1973 al 14 marzo 1974: è stato Ministro della difesa, Ministro del bilancio, ancora Ministro del bilancio e Presidente del Consiglio. È stato, infine, sempre Presidente del Consiglio in questi ultimi due anni e — mi scusi la brutalità dell'affermazione — lei è, di conseguenza, uno dei maggiori responsabili.

Vediamo dunque in che cosa consiste questa responsabilità. La storia di questi anni non è stata ancora scritta: verrà scritta, ma non posso certo essere io a farla, in questa occasione, perchè non ne avrei il tempo. Posso fare però una breve carrellata sui motivi politici, psicologici, morali che hanno portato al rapimento ed all'assassinio del numero uno della politica italiana. E questa analisi va fatta, perchè se non si arrivano a capire i motivi veri che ci hanno portato a questa situazione, non si può prendere alcun provvedimento, e tanto meno effettuare quella inversione di rotta, che costituirà poi la conclusione di quanto sto dicendo.

Mi sono, non dico divertito, perchè purtroppo non è un divertimento, ma preoccupato di dare un'occhiata alle cronache politiche e alla cronaca nera di questi ultimi anni.

Cominciamo quindi a vedere che cosa è accaduto nel 1972, che è un anno chiave, perchè è con le elezioni del 1972 che la destra raggiunge una certa posizione, in conseguenza della quale si scatena tutta l'operazione di annientamento nei nostri confronti. È nel 1972, infatti, che nasce l'epoca demente delle trame nere: una iniziativa forsennata, veramente pazzesca, come dimostrerò nei fatti, per creare il « mostro » sulla destra, mentre, nel contempo, si lascia campo assolutamente libero, senza alcuna precauzione o presa di posizione, sulla sinistra, se è vero, come è vero, che nel 1972 si verifica il rapimento Macchiarini, il primo effettuato dalle Brigate rosse che si sono già fatte vive negli anni precedenti. Sempre nel 1972 abbiamo gli attentati nelle grandi aziende firmati dalle Brigate rosse. Abbiamo la caccia all'uomo a Quarto Oggiaro alla periferia di Milano. Abbiamo gli incendi di abitazioni private di esponenti di destra; abbiamo la morte di Feltrinelli che ci porterà poi a Fumagalli, al *golpe* di Brescia e a tanti altri fatti. Abbiamo i GAP a Genova, le rapine che si moltiplicano, il gruppo XXII ottobre, l'assassinio di Calabresi.

E quale è la risposta di tutte le forze politiche antifasciste, compresa la Democrazia cristiana? Si risponde con la copertura totale, massiccia, spietata, dalla mattina alla sera, di quanto faceva l'eversione di sinistra.

Mi sono portato qui alcune fotocopie di titoli di giornali dell'epoca da cui risulta, per esempio, che se la polizia tentava di mettere un po' di ordine, succedeva che l'« Unità » del 26 novembre 1971 scriveva: « Concorde denuncia: la polizia esaspera la tensione nelle scuole ».

E l'« Avanti! » del novembre 1971: « La violenta repressione contro il movimento studentesco è sfociata in una dura battaglia ». E ancora l'« Avanti! » del 26 novembre 1972: « Vaste reazioni nella città alle nuove violenze della polizia ». Così, se la polizia cercava, allora, di ripristinare un minimo di ordine, l'intero « arco costituzionale » si mobilitava per effettuare una copertura totale a sinistra.

E qui si innesta il discorso sui magistrati, che io non voglio coinvolgere in massa in una valutazione negativa. È certo però che ci sono stati dei magistrati canaglie, si sono comportati da provocatori per cui molte piste iniziali, che erano rosse, sono automaticamente diventate nere.

Ad esempio, la pista Calabresi: il giorno che si farà la storia di come la pista Calabresi, pista rossa, è diventata nera ci sarà da farci sopra un romanzo umoristico.

Il sostituto procuratore Liberato Riccardelli, a Milano, ha fatto, in proposito, delle cose folli: per sostenere la « pista nera » e

far identificare una donna che, secondo lui, aveva partecipato alla criminale operazione e che era stata vista di dietro, arrivò ad allineare dieci sederi di dieci donne e chiamò i testimoni per vedere se identificavano il sedere della responsabile dell'assassinio di Calabresi. Una responsabile ovviamente « fascista ». Si è arrivati ad estremi del genere e ci sono situazioni, nella tragedia, anche più umoristiche.

Nel 1973 abbiamo, poi, a Torino i rapimenti delle Brigate rosse: il rapimento Amerio e il rapimento Labate. Abbiamo, a Roma, la strage di Primavalle: i fratelli Mattei. Abbiamo l'inizio delle rivolte nelle carceri, abbiamo le armi alla Statale di Milano, l'invenzione della famigerata trama nera detta della « Rosa dei venti ». Abbiamo inoltre tutta una lunga serie di provocazioni e di violenze indiscutibilmente di sinistra, che vengono però regolarmente coperte dal vostro schieramento politico.

Ma è così che nascono le Brigate rosse, ed è così che si arriva alla fine, all'assassinio di Aldo Moro.

Tutte le piste, che portavano al terrorismo di sinistra, onorevole Presidente, sono state abbandonate deliberatamente dalla magistratura e dalle autorità competenti.

Quando, ad esempio, in via Fatebenefratelli, l'anarchico Bertoli tirò la famosa bomba e si scoprì che viaggiava con un passaporto, smarrito — guarda caso — da un extraparlamentare di sinistra, e saltò fuori che tutta una serie di terroristi rossi erano già stati sopresi dalla polizia con passaporti smarriti da altri extraparlamentari di sinistra, il fatto venne messo subito a tacere. E si ebbero delle corali prese di posizione tutte concordi nel soffocare la verità ed alimentare la leggenda del « mostro » di destra. Ora, io capisco che l'operazione partisse dai comunisti. Era ovvio: per loro il fascismo è il « mostro » ed è evidente che devono pompare il « mostro ». Ma che questo « mostro », inventato da loro, voi del centro ve lo siate coccolato, alimentato, facendolo diventare un gigante, fa sì che la responsabilità di questa criminale degenerazione ricada anche su di voi democristiani.

Di fronte alla strage di Primavalle un giornale non comunista arrivò a scrivere: « La neutralità della legge, tuttavia, non deve impedirci di constatare che oggi il pericolo più grave per la pace interna e le istituzioni del paese viene dall'estrema destra. Lo sparuto squadrismo rosso può macchiarsi di delitti, ma non è il braccio armato di una forza politica contingente ... eccetera ».

Sapete chi firmò questo pezzo? Carlo Casalegno, poveretto, Carlo Casalegno, il cui figlio pochi mesi prima era stato arrestato di fronte alla Fiat Mirafiori perchè aveva esaltato il rapimento di Sossi. Così come altri figli di altri giornalisti del regime.

Carlo Casalegno ha pagato con la vita questa sua ingenuità, e purtroppo non sarà l'ultimo.

Scriveva, sempre nella stessa occasione, « La Voce Repubblicana »: « In nessun modo le bombe di Milano e l'incendio di Primavalle possono essere posti sullo stesso piano: diverso è il quadro in cui si inseriscono, diversa la certezza dei fatti e della colpevolezza, soprattutto diverso il tessuto delle connivenze e delle complicità politiche », e così via.

Ma non basta. Nel 1973 viene catturato un gruppo di brigatisti rossi, identificati subito come tali. Ma « La Stampa » pubblica questo titolo in prima pagina: « Le indagini puntano a destra ».

Si può andare avanti con questa documentazione, e andrò avanti, perchè il meglio deve ancora venire. Passiamo al 1974. La preparazione psicologica, la preparazione morale sono già ampiamente in atto: il pericolo rosso, per carità, non esiste, non deve esistere perchè non fa comodo al Partito comunista. Il Partito comunista e il Partito socialista perseguono un obiettivo preciso che coinvolge tutto il quadro politico, che diventa così quello che diventa perchè i comunisti e i socialisti, attraverso gli uomini che hanno infiltrato nella Radiotelevisione italiana e nei giornali, riescono ad influenzare definitivamente l'opinione pubblica, e anche voi democristiani, per cui rendono credibile il « mostro di destra », mentre, nel contempo, coprono perfettamente il dilagante terrorismo di sinistra. Sotto questo

aspetto il 1974 è l'anno folle. Ripeto, se non ci fossero di mezzo tanti morti, se non ci fosse di mezzo la tragedia di Moro, se non ci fosse di mezzo il fatto che se non cambiate registro qualcun altro di voi democristiani, come ho già detto, finisce all'obitorio, ci sarebbe di ridere. Infatti tra il 1973 e il 1974 avvengono, nel quadro della montatura del « mostro », delle cose pazzesche che io ho vissuto spesso personalmente come giornalista, perchè le inchieste, signor Presidente, io me le vado a fare di persona.

Ad un certo momento, per esempio, salta fuori che un medico di Sarzana ha denunciato una grande congiura « nera »: quella della « Rosa dei venti ». Mi precipito a Sarzana in casa di questo tale e mi trovo davanti una persona allucinata, un pazzo completo. È un bravo medico, generoso (non ha un soldo), ma è matto. Egli mi racconta, serio serio, che è stato avvicinato da elementi di destra che gli hanno fornito un elenco di 1.700 persone da fucilare, ma che non ha dato molto ascolto a questi individui perchè, in quei giorni, doveva uscire nottetempo con la sua barca per silurare le navi russe nel porto di La Spezia. Mentre ascolto questo pazzo che mi racconta come di notte vada con la barca a remi a silurare le navi russe, arrivano i carabinieri, lo arrestano e me lo portano via sotto il naso. Dopo di che arrivano anche i giornalisti di altri quotidiani, che debbono farsi raccontare da me quello che avrebbero dovuto scoprire da soli. Ma lasciamo perdere. Così il matto viene arrestato, e sul racconto di questo allucinato viene imbastita la gravissima « trama nera » della « Rosa dei venti », della quale si sta parlando, tra l'altro, in quella farsa di processo in svolgimento a Roma sul cosiddetto « golpe » Borghese. E la « Rosa dei venti », frutto della fantasia di un pazzo, diventa un grave attentato allo Stato della destra eversiva.

Anche il *golpe* eversivo di Torino, messo in piedi da quell'altra buona lana che è il giudice Violante, chiamato poi per premio a Roma da Bonifacio a fargli da consigliere, nasce dalla testimonianza di un pazzoide. Sapete come nasce la « trama nera » di Torino, che poi è stata smontata nel successivo processo? Nasce perchè, dopo i funerali di Borghese (e qui si arriva al *golpe* di Borghese), la polizia a Torino si scatena nella caccia a un « campo paramilitare » (era la stagione dei campi paramilitari: ve lo ricordate? Chiunque andava in giro con una borsa tattica e un fazzoletto nero, diventava campeggiatore paramilitare, eversore, eccetera).

Correndo così dietro a un campo paramilitare (altra buffonata di Violante) la polizia arriva a Salvatore Francia, conosciuto nelle nostre file come un frescone qualunque (andava in giro non con le scarpe normali ma con gli stivali), e gli sequestra un assegno di un milione firmato da un certo Mario Pavia, che era stato per un giorno (il 25 aprile 1945) federale di Torino. Salvatore Francia scappa e il giudice Violante (tanto per dire come nascono le « trame nere ») interroga Pavia, il quale dice: ho dato il milione a Francia perchè volevo creare una società di importazioni ed esportazioni. Così si avrà il dialogo tra il giudice Violante e Mario Pavia.

Preciso che ciò che vi sto raccontando me l'ha detto l'avvocato di Mario Pavia, specificando che quel giorno sudò freddo perchè vide con i suoi occhi come si creava una montatura poliziesca. Parlando infatti con Violante, Pavia gli raccontò di essere stato ai funerali di Borghese e, continuando a parlare, disse che dopo i funerali erano andati, in sei o sette, a mangiare in un ristorante sulla Nomentana.

Il giudice allora gli chiese: di che cosa avete discusso? E Pavia rispose: « Sa come è, tra noi abbiamo cominciato a dire: " Se facessimo fuori questo o quell'altro " ». Bene, man mano che Mario Pavia raccontava di quel pranzo fra gente mezza ubriaca, il giudice Violante spiccò i mandati di cattura per omicidio premeditato, sovversione, eccetera, a carico di tutti coloro che si erano seduti attorno a quella tavola. E ha tenuto in piedi questa storia per due anni: poi è crollato tutto dopo il processo.

La stessa cosa è accaduta in tutti gli altri casi: vi sarete accorti, infatti, che tutti i processi che riguardano le cosiddette « trame nere » si stanno frantumando davanti alla magistratura giudicante. Non è che la magistratura sia diventata buona con i « fa-

scisti »: il fatto è, semplicemente, che i magistrati giudicanti dimostrano di essere più seri dei magistrati inquirenti, che hanno dimostrato, a loro volta, di essere dei solenni buffoni, gente capace di qualunque mascalzonata pur di fare carriera, tant'è vero che gira una canzonetta con il seguente ritornello: « Trama nera trama nera, sol con te si fa carriera ».

Ecco la verità su questi magistrati inquirenti, da Calogero a Stiz, da Riccardelli a D'Ambrosio, da Violante a Vitalone, che si sono comportati in tal modo per crearsi una notorietà ed andare alla televisione e alla radio a farsi intervistare. Adesso queste « trame nere » stanno cadendo tutte una dopo l'altra, mentre i processi da noi avviati per diffamazione nei nostri confronti li stiamo vincendo.

Io ne ho vinto uno due giorni fa contro quelli dell'« Avanti! », che avevano sostenuto, in base a degli articoli pubblicati sul mio giornale, che io conoscevo preventivamente i fatti sulla strage di Piazza Fontana. Si sono beccati, con la mia querela, tre mesi di galera e tre milioni di multa. E così sarà per le altre querele.

Ma torniamo al 1974, che è l'anno della folle ondata di « trame nere », che trovano poi il supporto in fatti di una gravità eccezionale: la strage di Brescia e l'« Italicus ». Bene, con la strage di Brescia il « mostro » di destra diventa ufficiale. Il Governo lo fa suo e si scatena nel paese la caccia alle streghe. Sui muri si scrive: « Uccidere i fascisti non è reato ». Adesso scrivono la stessa cosa, ma rivolta a voi democristiani. Ed era logico che arrivassero a scriverlo. E così nella sola Milano, nell'arco di tre mesi, abbiamo 74 persone all'ospedale con la testa rotta, tra cui un deputato, Bollati. Abbiamo la guerriglia urbana, abbiamo le liste di proscrizione.

Voi queste situazioni non le sapete, non le avete ancora vissute, ma le vivrete se non cambiate registro. Sempre nel 1974 nei quartieri di Milano circolavano le nostre fotografie con didascalie che dicevano: « Tizio abita in quella tale via, esce a quella tale ora, rientra alla tale ora, compagni rompetegli la testa ».

A decine siamo stati indicati così. Voi cominciate adesso a sentire i morsi del terrore, adesso incominciate a preoccuparvi quando entrate e uscite di casa. Noi abbiamo cominciato anni fa, e Dio solo sa che cosa hanno passato le nostre famiglie. Adesso lo passeranno anche le vostre, purtroppo, e imparerete che cosa vuol dire alimentare una infamia di questo genere, che non è stata solo un'infamia contro di noi, ma contro tutto il paese, perchè è così che siamo arrivati alla strage di via Fani e all'assassinio di Aldo Moro.

Nel 1974 abbiamo Sossi che viene rapito. Volete che vi legga i giornali dell'epoca? Noi siamo persino arrivati a scrivere due libri, che adesso ristamperemo — « Stupidario stampa » — in cui avevamo raccolto le perle di quello che si diceva in quegli anni. C'è da morire, e non dal ridere, perchè questa è una tragedia. (*Interruzione del senatore Martinazzoli*). La strage di Brescia, senatore Martinazzoli, l'avete incollata a noi: ma chi l'ha fatta la strage di Brescia? Adesso, senatore Martinazzoli, ne parlerò e l'accontenterò subito, perchè nella strage di Brescia si inserisce la morte di Giancarlo Esposti e la storia di un *identikit* stranissimo.

Andiamo avanti. Stampa del regime: « le sedicenti Brigate rosse «, « le fantomatiche Brigate rosse », « il dubbio colore politico delle Brigate rosse ».

La « Stampa »: « In quattro anni il gruppo delle Brigate rosse è passato soltanto da 3 a 70 unità, segno questo dell'impopolarità della loro propaganda ».

Il « Messaggero »: « I sedicenti brigatisti rossi, rossi solo di nome ».

Enzo Biagi su « La Stampa »: « Mi piacerebbe che il prefetto di Milano dottor Mazza, che nei suoi rapporti indicava i maggiori pericoli nelle rivolte della sinistra, venisse collocato nella speciale sezione dei cartomanti; deve ancora imparare a distinguere l'asso di bastoni. E se la categoria dovesse sembrarvi ancora esigua, di tipi che dànno i numeri ce n'è fin che si vuole ».

Ancora la « Stampa »: « Brigate rosse. Gli inquirenti dicono che tutte le ipotesi sono valide: indaghiamo a destra, a sinistra e an-

che al centro. Affermare che si tratta delle Brigate rosse, allo stato attuale delle indagini, sembra azzardato ».

Ancora: « Simili alle Brigate rosse sono i giustizieri d'Italia, gli stessi che nel marzo dell'anno scorso rapirono e seviziarono l'attrice Franca Rame ».

Avanti ancora. Procedo velocemente perchè non c'è molto tempo, ma ce n'è una che è veramente divertente. È una dichiarazione di Sandro Pertini, sull'« Avanti! », circa il processo e il rapimento Sossi: « Quella gentaglia ha usurpato un colore » (si parla delle Brigate rosse) « che è sacro per noi socialisti e comunisti. Quando conosceremo i connotati di costoro, scopriremo quello che già si è scoperto dopo la strage di piazza Fontana: una pista rossa divenuta nera. I rapitori non hanno colore, ma se ne vogliono uno c'è: il nero già pronto per loro ».

Ciro De Vincenzo, giudice istruttore, che è stato tirato in ballo ancora in questi giorni a proposito di Sossi: « Ma che cosa si può attribuire alle Brigate rosse secondo il codice penale? ». E avevano già rapito un sacco di gente!

Zanda Loy, capo della polizia (bel capo della polizia!): « È molto difficile, qui su due piedi, fare il punto sulle Brigate rosse. Non sono in grado di farlo, non posso dire niente, assolutamente niente ». E possiamo andare avanti così. Ma è inutile che stia a tediarvi: vi manderò le fotocopie.

Noi, invece, fin da allora, alle Brigate rosse dedicavamo le prime pagine. Perchè noi, in definitiva, che cosa sapevamo? Noi che stavamo da questa parte e che eravamo il « mostro », tra di noi ci guardavamo, ci parlavamo, cercavamo di indagare seriamente, anche se in quel periodo eravamo completamente sommersi da questa ondata demente e molti di noi non riuscivano a far altro che annaspare per non essere travolti. Io ero uno di quelli che tentavano di capire che cosa succedeva e una cosa sapevo con certezza: che tutta questa montatura, prima o poi, sarebbe scoppiata e sarebbe scoppiata male, perchè il vero obiettivo della montatura non eravamo noi del Movimento sociale, ma voi democristiani. E voi appena adesso, forse, cominciate a rendervene conto.

E adesso parliamo delle stragi di Brescia e dell'« Italicus », che si sono verificate mentre intorno a noi saliva, cresceva, montava questa offensiva demente, che sentivamo sulla pelle in cento episodi quotidiani, che traspariva dai comportamenti dei funzionari di polizia, che erano apertamente comunisti e lo dichiaravano, onorevole Presidente, e ce lo dicevano: « Noi siamo comunisti e facciamo quello che ci pare, voi avete finito, adesso vi sistemiamo noi ».

Questi discorsi ce li siamo sentiti fare non una ma ben dieci volte, e i questori neanche ci ricevevano.

Lei sa che da anni non riesco a parlare con un questore di Milano, perchè questi egregi funzionari hanno paura di compromettersi se si incontrano con uno di noi? E sapevamo invece che le trame nere erano tutte inventate; conoscevamo Porta Casucci; conoscevamo Adamo Degli Occhi, tutta gente che non andava processata, ma solo visitata in un ospedale psichiatrico perchè erano semplicemente degli sfasati.

E anche lei, signor Presidente, ha dato una mano a tutta questa giostra demente: ricorda la faccenda di Eliodoro Pomar che, secondo le indagini del famigerato dottor Violante, andava in giro con una valigetta di uranio perchè voleva avvelenare tutti gli acquedotti di Roma?

Io andai ad Ispra, al centro dell'Euratom, per chiedere se veramente uno poteva avvelenare i cento acquedotti romani con una valigetta di uranio e quelli, tenendosi la pancia dal ridere, mi risposero che per una operazione del genere occorrevano tanti di quei miliardi e una attrezzatura tale da renderla semplicemente pazzesca! Invece lei, onorevole Presidente, il 24 ottobre 1974, nella sua qualità di Ministro della difesa, dichiarò ufficialmente, in Commissione, che le risultava che Eliodoro Pomar voleva avvelenare gli acquedotti romani! A questo punto, signori, volete fare un po' di autocritica? Vi rendete conto che avete spianato il terreno sul quale hanno marciato le Brigate rosse? Vi rendete conto che dietro tutto questo fumo si fortificavano intanto le Brigate rosse?

Torniamo allora alla strage di Brescia e al colpo che ce ne è venuto immediatamente,

anche sul piano umano. Quel pomeriggio del 28 di maggio (il giorno dopo mi assaltarono la sede del giornale) si parlò subito di strage « fascista », perchè c'era stata una bomba in un comizio antifascista! Mi mossi immediatamente, sempre da giornalista, e fui uno dei primi a cercare il giudice Arcai, che in quel momento indagava su tutte le vicende bresciane per documentargli, sulla base di quanto avevo scoperto, che dietro quella storia c'era tutto un ambiente politico lontano da noi mille miglia!

Poi accadde un fatto strano (sul quale ho presentato tante interrogazioni alle quali non mi ha mai risposto nessuno): al terzo giorno dalla strage venne diffuso l'*identikit* di un tale che sicuramente, a detta della polizia, era stato visto a Piazza della Loggia pochi minuti prima dell'esplosione. L'*identikit* era la fotografia precisa di Giancarlo Esposti, noto estremista di destra, cacciato via da tutte le parti, che noi ovviamente conoscevamo perchè sapevamo che tipo di pazzo era.

Passano altre 24 ore e, guarda caso, i carabinieri del SID Maletti (perchè anche qui c'è tutta la faccenda del SID Miceli e del SID Maletti) arrivano a Pian del Rascino, a colpo sicuro, e lo ammazzano. Però non possono incollargli addosso la strage di Brescia, perchè l'Esposti morto ha la barba, mentre l'Esposti dell'*identikit* è senza barba.

Quindi, se il morto non avesse avuto la barba, la strage sarebbe stata attribuita a lui; ed Esposti portava a Fumagalli, e Fumagalli a certi settori dell'apparato dello Stato che erano in contrasto con altri settori. Ma chi fu, e su ordine di chi, a disegnare l'*identikit* che portava a Giancarlo Esposti non si è mai saputo.

Se vogliamo andare ancora più in fondo (e un giorno tutta la verità verrà alla superficie) si parte da quel maledetto giorno di piazza Fontana, allorchè si scatenò una lotta mortale ai vertici di gruppi di potere che si combattevano gli uni contro gli altri. Comunque, per restare a piazza della Loggia, oggi, a distanza di quattro anni, sul banco degli imputati ci sono dei mitomani, dei delinquenti comuni, dei ragazzini (che in questa faccenda sembra che non c'entrino, e secondo me non c'entrano assolutamente) ma questa parte politica, questa organizzazione politica, questi missini non c'entrano, non ci sono mai entrati.

E perchè ricordo piazza Fontana? Perchè piazza Fontana è il seme da cui nasce tutta la violenza: perchè se è vero che da una parte abbiamo il Partito comunista che monta e sfrutta il « mostro », dobbiamo anche dire che il Partito comunista marcia nel solco di odio e di menzogna che gli viene arato da qualcuno che comunista non è.

Incomincia tutto lì, quel maledetto pomeriggio, quando Valpreda mette la bomba in piazza Fontana e non sa (perchè chi gliel'ha data in mano non gliel'ha detto) che quella banca non chiude alle 16,30 come tutte le altre banche in Italia, ma chiude alle 17,30, unico sportello in tutta Italia. Infatti, se notate, le altre bombe esplodono nelle banche di Roma dopo le 16,30 (sono andato a leggermi tutti gli atti del processo) e scoppiano tutte dopo la chiusura degli sportelli. Ebbene, a Milano la bomba scoppia a sportelli ancora aperti non perchè scoppi in anticipo, ma solo perchè quella banca restava aperta anche dopo le 16,30.

Ed è quel giorno maledetto che incomincia tutto il gioco dei ricatti e dei controricatti sul quale bisognerà far luce. Parte tutto da lì ed anche la strage di Brescia, secondo me, deve essere vista in questa ottica. È una supposizione — è chiaro — non ho mica le prove (*interruzione del senatore Martinazzoli*) però so una cosa, caro Martinazzoli: voi a Brescia avete fatto in piazza i processi popolari contro la destra e ora, a quattro anni di distanza, la strage di Brescia addosso a noi qui non l'incollate più, come non incollate l'« Italicus », altro fatto stranissimo, perchè finchè si è trattato di dare addosso alla destra tutti sono partiti a razzo, ma quando poi i magistrati (ripeto: ci sono ancora dei magistrati onesti) hanno dovuto mettere fuori l'avvocato Basile, non hanno più saputo dove andare a sbattere la testa, perchè la pista di sinistra non l'hanno voluta seguire, mentre noi l'avevamo indicata molto chiaramente.

E dietro tutta questa tragedia affiorano sempre i servizi speciali dello Stato, con

una serie di episodi di un umorismo pauroso perchè, ad esempio, andando ad indagare su quello che faceva il SID-Maletti in opposizione al SID-Miceli, salta sempre fuori quel capitano La Bruna, che troviamo come il cacio sui maccheroni da tutte le parti, il quale, a Pistoia, si era installato addirittura nella casa di uno di destra, si faceva chiamare Totò, e andava in giro a cercare delle ville dove nascondersi nella previsione che Miceli si vendicasse su Maletti.

Ne sono capitate di tutti i colori, ed intanto dietro tutto questo polverone sanguinoso che si continuava a levare nel nostro paese, abbandonato alla mercè di sè stesso, che facevate voi al Governo? Che cosa facevano i Ministri dell'interno? Cosa facevano i Presidenti del Consiglio? La polizia esisteva ancora o non esisteva più? Incomincio a pensare che voi, a partire dal 1972, abbiate perso completamente il controllo degli organismi che avevate nelle mani.

E qui mi rifaccio ad una frase pronunciata dal ministro Cossiga due anni fa. Una frase che mi fece talmente sbalordire al punto che non ebbi nemmeno la prontezza di spirito di replicare. Fu quella la prima volta che ebbi l'occasione di polemizzare con lui (era il 15 marzo 1976), e in quell'intervento, dissi, tra l'altro, che si stava preparando qualcosa di brutto, di stare attenti, e dai banchi di sinistra mi gridarono· « Tu come le sai queste cose? » Ed io replicai che le sapevo perchè conoscevo loro, per cui sapevo benissimo come sarebbero andate a finire certe situazioni.

Ebbene, ad un certo punto, il ministro Cossiga mi disse: « In piazza san Babila non ci sono mica io! ». Ne restai esterrefatto, perchè in piazza san Babila, nel 1976, non c'era più nessuno da anni, dico da anni perchè, ammesso ci sia mai stata una leggenda dei sanbabilini (altra leggenda montata ad arte) in piazza san Babila si circolava tranquillamente. Ed il Ministro dell'interno, invece, veniva qui ad accreditare la leggenda « nera » di piazza San Babila. Ma che cosa gli raccontava la questura di Milano?

Andiamo avanti col 1974, che è veramente l'anno della follia. Vi ho dimostrato che noi sapevamo esattamente come stavano le cose. Lo scrivevamo e speravamo che qualcuno di voi venisse a dirci: o siete pazzi, o qualcosa di vero ci deve essere. Invece niente. E noi intanto sentivamo crescere il terrorismo delle Brigate rosse perchè ci attaccavano personalmente, perchè decine e decine dei nostri finivano in ospedale, e sentivamo che l'ondata stava spostandosi verso Roma. Abbiamo anticipato anche questo, ed è successo. Ma voi, sempre con la testa nelle nuvole o a correre dietro al « mostro fascista ».

Nelle scuole intanto si era in piena « caccia al fascista »: quanti ragazzi hanno dovuto lasciare le scuole di Milano e di tante altre grandi città; anche nelle fabbriche la caccia al fascista! E fascista diventava chiunque avesse ragionato con un minimo di buon senso e non si fosse adeguato al conformismo che voi avete imposto, specie attraverso la vostra radiotelevisione, questa maledetta radiotelevisione, alla quale va imputato il 50 per cento dell'odio che si è scatenato in questo paese, mentre l'altro 50 per cento è imputabile alla vostra stampa di regime.

Strage di Brescia: e voi democristiani istigavate a delinquere contro di noi. Ecco un vostro manifesto che diceva: « Stronchiamo le trame fasciste. Si denuncia ancora una volta l'anima reazionaria e assassina che guida le trame nere nel nostro paese ». E noi, in questi anni, grazie anche a voi democristiani abbiamo avuto 15 morti, centinaia di sprangati. Ma chi di noi è in galera per « trama nera » o per strage? Non vi rendete conto che avete adottato e alimentato il « mostro » che i comunisti avevano montato? Ve lo siete allevato e adesso vi schiaccia.

Ma andiamo avanti. Padova: Mazzola e Giraluci uccisi a revolverate. Quello che è successo in quei giorni credo che faccia vergogna a tutti gli italiani. Scriveva il « Paese sera »: « È accaduto, nelle 24 ore successive al delitto, un fatto gravissimo Si è perduto tempo prezioso per indagare a sinistra, mentre adesso si indaga finalmente in casa missina ». L'« Avanti! »: « Pochi sono disposti a credere che si tratti di una azione di terrorismo politico organizzata da estremisti di sinistra ». E pensare che le Brigate rosse avevano detto subito: « Siamo stati noi ».

E non è finita. « Paese sera »: « Di solito gli ordinovisti di prima e seconda maniera

custodiscono molti segreti, forse anche Giraluci ne custodiva ». Il « Giorno »: « È mia opinione che le fantomatiche Brigate rosse siano nient'altro che le meno fantomatiche Brigate nere ». E ancora, dal « Messaggero »: « I mandanti del duplice omicidio alla sede della federazione missina sono iscritti al partito di Almirante ».

Sentite adesso Marcella Andreoli sull'« Avanti! »: « Ha un volto e un colore politico nero il mandante del doppio omicidio della federazione del Movimento sociale ed è legato a doppio filo alle Brigate rosse ».

Non basta. A Torino scoprono un covo delle Brigate rosse. Siamo nel 1974. Titoli dei giornali: « Sempre più nero il covo dei brigatisti rossi ». « Il covo non era delle Brigate rosse, ma una centrale delle Brigate nere ». E si tratta di Franceschini: lo sapevano anche i gatti che era un brigatista rosso. Ma no: non doveva essere un brigatista rosso, dava fastidio, doveva essere « nero » per forza, e voi dietro. Dovevano essere fascisti, per arrivare a che cosa? Per arrivare, onorevole Presidente del Consiglio, ad avere in mano la situazione, nonchè il controllo della polizia e della magistratura, perchè un rapimento come quello dell'onorevole Moro non si improvvisa. Occorrono mesi e mesi di preparazione, mesi di addestramento fatto all'estero, e complicità in ogni settore dell'apparato dello Stato.

Non mi venite a dire che questa gente si addestra ai margini dei campi sportivi! Noi sappiamo dove costoro vanno ad attingere le proprie forze. L'ho già detto e lo ripeto: a Milano sono andato a vedere i posti nei quali gli « autonomi » si addestrano al tiro. Sono due cave, e per terra è pieno di bossoli. Vuole che gliene porti un sacchetto, onorevole Presidente? Ma la questura di Milano dice che non sa niente, perchè la questura di Milano ha una squadra politica complice al 70 per cento degli autonomi e delle Brigate rosse. Come debbo dirlo?

Cito un fatto personale. La mattina che ammazzarono Pedenovi come un cane (perchè lui andava in giro disarmato, mentre tanti di noi, se possono, sparano per primi) quando mi avvisarono — ero l'unico parlamentare missino che si trovava a Milano quella mattina — telefonai in questura, ma non per avere la scorta perchè non credo all'efficacia della scorta. Per carità! L'ho avuta una volta solo dopo l'assassinio di Calabresi: un bravo ragazzo al quale, dopo quattro giorni che era con me chiesi se sapeva sparare, e mi rispose: « Una volta mi hanno fatto tirare sette colpi ». E lo mandai subito al suo reparto. Quella mattina, allora, telefonai in questura e dissi: vi avviso che esco di casa e vado dove hanno ammazzato Pedenovi. Vi indico il percorso che faccio. Mi sentii rispondere, dal dottor Rea, vice capo dell'ufficio politico· « Si faccia una bella passeggiata ». Questo è il clima nelle questure.

E ancora. Siamo sempre nel 1974 ma ci avviamo al 1975. Scrive Glisenti sull'« Avanti! »: « Le sigle " Senza tregua per il comunismo ", " Nuclei comunisti rivoluzionari ", " Nuclei proletari armati ", che hanno rivendicato l'incendio e le devastazioni, non incantano più nessuno. Quanto è successo nel deposito della Face Standard reca chiaramente l'impronta fascista e i lavoratori sono tutti esortati alla massima sorveglianza ». Eravamo nel 1974. Ora siamo nel 1978 e adesso anche i socialisti si sono convertiti, perchè hanno ottenuto quello che volevano: lo sfasciamento totale dei servizi di informazione, il controllo delle questure, un ministro degli interni che non vedeva questo terrorismo e mi dispiace che non sia qui perchè come ho polemizzato con lui altre volte, lo avrei fatto di nuovo.

Ma la responsabilità non è solo di Cossiga, bensì anche del Presidente del Consiglio dei ministri, vale a dire sua, onorevole Andreotti, perchè lei non poteva ignorare che questo ministro degli interni nel 1977, un anno fa, in una intervista rilasciata a « Repubblica », alla domanda: « Quante specie di terrorismo conoscete »? rispondeva: « Le Brigate rosse, i NAP, il terrorismo fascista, ma quest'ultimo è quello più sotto controllo ». Domanda: « Perchè?» Risposta: « Perchè ha sempre avuto un qualche collegamento diretto con il MSI, mentre le Brigate rosse ed i NAP non hanno alcun collegamento con i partiti, neppure con i più estremisti ». Per cui è chiarissimo che solo un anno fa il ministro Cossiga non vedeva il terrorismo rosso.

In quella intervista poi, l'onorevole Cossiga ebbe un'altra battuta formidabile. Disse infatti che l'ordine pubblico non lo preoccupava più perchè, a controllarlo, ci pensavano ormai, i sindacati e la polizia si limitava a controllare all'« inglese » i manifestanti che però, controllati come erano dai sindacati e dalla polizia all'« inglese », regolarmente, quando passavano per le vie di Roma e di Milano (e queste cose le sapete tutti) formavano delle « code » che si staccavano, creando quella buriana che hanno creato, sfasciando, incendiando, massacrando, bruciando viva la gente come a Torino. Ma il Ministro degli interni, un anno fa, sosteneva che all'ordine pubblico ci pensavano i sindacati. E che il terrorismo pericoloso era quello « nero ».

È inutile che io continui perchè la serie degli episodi dal 1974 in poi si fa sempre più tragica. L'assassinio di Ramelli l'abbiamo sofferto noi. Pedenovi l'abbiamo sofferto noi!

Sono stato accusato qui di non aver avuto pietà in un mio articolo su Aldo Moro. La pietà?! Ma la pietà del Governo di allora, un governo Moro, consistette nel proibirci anche i funerali dei nostri morti. Questa è stata la vostra pietà! E se a un certo momento esplode qualcosa che ci brucia dentro, ne abbiamo anche il diritto dopo tutto quello che avete combinato. Ma ecco un'altra perla, che testimonia della vostra incoscienza e della malafede. Scriveva l'« Avanti! »: « Il generale Dalla Chiesa (che è stato l'unico che abbia fatto qualcosa di serio, l'unico e l'ultimo, con il suo nucleo di carabinieri che era riuscito ad incastrare le Brigate rosse, anche se qualcosa ho fatto anch'io, buttandogli tra i piedi padre Girotto detto fratello Mitra), il procuratore generale di Torino Della Venaria ed il sostituto procuratore Caccia hanno fedelmente ubbidito agli ordini dei fascisti del " Candido " ».

Troppo onore! Non mi sono mai fatto ubbidire dai carabinieri e voi sapete che fesseria sia questa! E queste cose venivano scritte solo due anni fa! E vi stupite che abbiano rapito Moro? Vi stupite che lo abbiano ammazzato e lo abbiano portato qui in centro? Vi stupite che le macchine del rapimento siano state trovate a pochi metri di distanza da Via Fani, una dopo l'altra, sotto il naso di ventunmilacinquecento uomini di polizia? Ma a che servono ventunmilacinquecento uomini di polizia, quando tutto il quadro politico è dominato dalla iniziativa sovversiva marxista, perchè poi l'iniziativa l'avete persa, e non riuscirete più a riguadagnarla se non cambiate la musica che state suonando?

Il « Candido » ha solo il merito di avere anticipato la realtà odierna. E vi ringrazio, comunque, di avere ammesso che io vi avevo dato l'allarme fin dal giugno scorso, avvisandovi che la pelle era la vostra! Ma possiamo risalire addirittura al 1975, con quella copertina del « Candido » in cui c'era scritto: « La Democrazia cristiana raccoglie quello che ha seminato ». E questo tre anni fa.

Non è che voglia sembrare un profeta, ma era talmente logico che sarebbe finita così, era talmente evidente e lampante per noi che seguivamo attentamente la criminale evoluzione del terrorismo rosso che ci illudevamo, mi illudevo che come vedevo io certe situazioni le vedessero anche a Roma, le vedeste voi del Governo. Pensavo che tutta quella caccia al « mostro » fascista fosse solo una facciata dovuta alla vostra necessità di tenere in piedi l'accordo politico con i comunisti, e che dietro a questa facciata, trattandosi infine della vostra pelle, si prendessero comunque delle misure, magari senza farsi sentire dai comunisti.

Invece niente. Si muoveva Santillo. All'anima del cacciatore dei terroristi! L'avete messo a fare il capo dell'antiterrorismo, e da quando è diventato capo dell'antiterrorismo, abbiamo visto che cosa è successo: sono diventati tutti terroristi. Andava a caccia di fascisti, Santillo, e diceva: dovete aiutarci a catturare i neri. Intanto gli passavano i terroristi rossi sotto il naso e non se ne accorgeva. Ma, bisogna pur dirlo, non se ne accorgeva neanche lei, onorevole Presidente del Consiglio, non se ne accorgeva nessuno di voi.

Perchè non ve ne accorgevate? È diventato chiaro, tragicamente, sulla pelle di Aldo Moro, quando il dramma ha rivelato fino in fondo (e io pensavo che potessero fare tutto, ma non arrivare a portar via il Presidente della Democrazia cristiana, il numero uno, il cervello più grosso che avevate) la vostra totale incoscienza, la vostra ignoranza in fatti di

guerriglia sovversiva e il completo sfasciamento dello Stato. E lei, onorevole Presidente del Consiglio, crede davvero di poter risolvere il problema con i cinque punti che ha tirato fuori? No, il problema è politico, è stato politico fin dagli inizi di questa tragica storia, che è ancora in pieno sviluppo.

Ve lo dico da uomo di destra, che sa di vivere in un momento storico in cui la destra non può essere che minoranza e opposizione: questa destra che in Italia è stata tutto e il contrario di tutto, dittatura compresa. Ebbene, da uomo di destra, che sta a destra e che vede la stabilità del suo paese garantita dalla vostra forza politica e parlamentare, ma anche dalle vostre decisioni, io vi dico che non riuscirete a ristabilire un minimo di ordine e di convivenza civile, non riuscirete a dare il minimo colpo alle organizzazione terroristiche, se non vi sganciate dall'abbraccio mortale col Partito comunista.

I comunisti possono mettersi a urlare quanto vogliono, i comunisti possono bestemmiare finchè vogliono, possono arrivare a dire — e io posso anche crederlo — che loro con le Brigate rosse non hanno direttamente nulla a che fare, ma non mi venite a raccontare che il grande disegno strategico di destabilizzare l'ordine democratico in Italia, di sotterrarvi, non consista, alla fine nel portare il Partito comunista in un governo di emergenza.

Diciamo che adesso siamo arrivati al punto in cui questo disegno va a pallino; anche se lei, onorevole Presidente, proprio ieri ha fatto di tutto per rilanciarlo dicendo (e non capisco come faccia a sostenerlo) che il popolo italiano si è dimostrato, ancora col voto del 14 maggio, favorevole all'accordo tra Democrazia cristiana e Partito comunista.

Per cui ne deduco che o sono io che sono sfasato e non ho capito niente di quello che dice lei, onorevole Presidente del Consiglio, oppure è lei che non vede chiaro. Secondo me, infatti, il popolo italiano, il 14 maggio, ha dato esattamente un'indicazione di sganciamento dalla sinistra, di chiusura alle forze della sovversione marxista. Il 14 maggio il popolo italiano (e vi aveva già dato questa indicazione con il voto anticomunista nelle scuole, voto che voi avete sottovalutato e che non andava sottovalutato) ha chiaramente manifestato una indicazione precisa: e lo affermo anche se noi ci abbiamo rimesso. I comunisti solo calati, voi siete cresciuti, i partiti intermedi minori hanno tenuto o hanno migliorato. Noi ci abbiamo rimesso perchè abbiamo nelle nostre file un mucchio di sentimentali che in questa fase hanno votato per voi considerando Aldo Moro un martire dell'anticomunismo, ma comunque il centro ha avuto un aumento di voti.

Il Partito socialista, a sua volta, se poco poco voi democristiani lo aiutate a sganciarsi dal Partito comunista, può darsi che riesca a tornare ad essere quel partito notevole che ha cessato di essere col luglio del 1914 quando, (scusate la cattiveria), dalle sue file se ne andò un tale che si chiamava Benito Mussolini: da quel momento, infatti, il Partito socialista ha combinato soltanto della gran confusione e basta.

Questa dunque è l'indicazione, e ve la danno gli elettori. Gli elettori dicono: facciamola finita, vogliamo stare tranquilli, vi diamo i voti perchè gestiate l'operazione di sganciamento dal Partito comunista italiano. E nel momento in cui opererete uno sganciamento, automaticamente, onorevole Presidente del Consiglio, tante cose andranno a poste da sole. Infatti lo sganciamento dal Partito comunista significa anche la chiarificazione di tanti equivoci che hanno la loro origine nei lontani tempi del 1943, 1944, 1945. I tempi, tanto per essere chiari, della « resistenza » unitaria. Ma quale « resistenza » unitaria? Ci sono state due resistenze, la vostra e quella comunista; due antifascismi, il vostro e quello comunista. Tenendo in vita l'equivoco della « resistenza » unitaria, voi vi siete sempre messi al servizio dei comunisti.

Voi avete una vostra tradizione antifascista, una vostra resistenza antifascista: su quella dovevate puntare, non mettervi al servizio della resistenza e dell'antifascismo comunisti, che non erano stati condotti per fare dell'Italia una nazione democratica, ma per fare dell'Italia un satellite dell'Unione Sovietica. E questo lo sapete.

Quindi la mia conclusione è molto semplice; e la ringrazio, onorevole Presidente, di avermi ascoltato con attenzione. Io dico che

non si ristabiliscono l'ordine (non dico la disciplina, perchè è una parola che non si può più usare), la convivenza civile, la possibilità di tornare a girare per le strade senza aver sempre la pistola sotta l'ascella (che tra l'altro pesa e dà fastidio), nè si può combattere ed eliminare il terrorismo, se voi democristiani non trovate il coraggio di tornare a essere gli uomini del « centro », che è la vosta collocazione esatta. Non a sinistra, non a destra: non vi dico che dovete andar via dalla sinistra per venire di qua. No, dovete restare al centro, perchè è la vostra collocazione naturale. E avete già con voi altre forze che anche adesso vi consentirebbero di creare una maggioranza.

Da una operazione di sganciamento dalla sinistra, è certo, potrebbero seguire dei momenti un po' duri, perchè certamente Lama, che si è scoperto solo adesso una anima moderata e neocapitalista, tornerebbe ad essere quello di prima, e Berlinguer lo stesso, e tutti i comunisti lo stesso tornerebbero a fare l'opposizione da sinistra come noi la facciamo da destra.

Per carità, non voglio impartirvi lezioni. Ma sono cresciuto nella democrazia. Avevo vent'anni quando è finito il fascismo, ventidue anni quando sono uscito dalle vostre galere, che ho fatto con onore e tornerei a farle, perchè ero convinto di quello che facevo. Ma oggi sono anche convinto (e in questi trent'anni l'ho imparato) che si deve difendere questa libertà, perchè ci credo.

E allora, da uomo di destra, che sta all'opposizione, dico che dovreste imparare da queste tragiche giornate, dai tragici momenti che stiamo vivendo, che qui in Italia è ora di arrivare a una democrazia che sia veramente tale, senza aggettivi. Una democrazia che non generi ghetti o preclusioni per nessuno, che prosperi in un gioco leale tra maggioranza e opposizione. E allora vedrete che tutto questo dramma, queste tragedie, queste infamie che sono successe, questo sangue che viene sparso, tutto questo lentamente si attenuerà e finirà. E mi auguro che un giorno, in quest'Aula, si possa guardare al passato, con maggiore serenità e con maggiore fratellanza tra tutti noi italiani.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,40*).

Dott PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari